

Centro Studi
La permanenza del Classico



ante retroque prospiciens

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna
<https://centri.unibo.it/permanenza/it>

TU QUIS ES?
INTERROGATIVI SULL'IDENTITÀ

a cura del
Centro Studi “La permanenza del Classico”

Quale identità?

Quid est homo? e Tu quis es? Le domande del pagano Seneca e del cristiano Agostino – «che cosa è l'uomo?», da un punto di vista generale e indeterminato, e «chi sei tu?», in senso personale ed esistenziale – continuano a farci riflettere perché sono dirette a ciascuno di noi, sono gli interrogativi che oggi ancora di più facciamo nostri. In un presente sempre più sfaccettato e dominato dalla tecnologia delle scienze, occorre infatti dotarsi di strumenti appropriati per affrontare tutte quelle incertezze che fanno vacillare le nostre identità, solo in apparenza ben consolidate. E proprio sul tema dell'identità – essenza universale dell'essere umano e ricerca del proprio 'io' – abbiamo cercato di costruire un percorso che avesse nei testi antichi il proprio fondamento. Dall'enigma della singola esperienza esistenziale, unica e irripetibile, e dell'uomo in senso filosofico e antropologico abbiamo dunque esteso il discorso a una selezione di problematiche strettamente correlate: il rapporto tra il singolo e la società, il senso profondo dell'eredità, la frammentazione dell'io svelata e ricomposta dalla psicanalisi, la costante tensione tra interiorità e alienazione, il tema dell'identità di genere.

Non dispensare risposte già confezionate, ma far nascere domande, disseppellire vecchi problemi e crearne di nuovi: questo fanno i classici, maestri assoluti dell'*ars interrogandi*. «Sapere dov'è l'identità è una domanda senza risposta», diceva José Saramago, ma non per questo ci sarà possibile eludere il monito dell'oracolo di Delfi: «conosci te stesso».

© Centro Studi “La permanenza del Classico”, 2019

Centro Studi “La permanenza del Classico”
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
Alma Mater Studiorum-Università di Bologna
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna
Tel. +39 051 2098507 / e-mail: permanenza@unibo.it
<http://www.permanenza.unibo.it>

Si ringrazia la Fondazione Carisbo.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, riproduzione e adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e fotocopic), sono riservati in tutti i Paesi.

Il Cortile dei Gentili
(Pontificio Consiglio della Cultura)

Il Centro Studi “La permanenza del classico”
(Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

con la collaborazione dell’Ufficio Scolastico Regionale
dell’Emilia Romagna

Tu quis es?
Interrogativi sull’identità

intervengono

GIANFRANCO RAVASI (cardinale e biblista)

IVANO DIONIGI (latinista)

ILARIA GASPARI (scrittrice)

VITTORIO LINGIARDI (psichiatra e psicoanalista)

Giovedì 18 aprile 2024, ore 9.30 - 13.30

Aula Magna di Santa Lucia

(via Castiglione, 36 - Bologna)

INDICE

Quale identità?	5
<i>Quid est homo?</i> Che cos'è l'uomo?	11
L'uomo, tremenda meraviglia	13
I. Noi e gli altri	17
1. "L'uomo è un animale politico"	17
2. Uguali per natura	19
3. Diversi per natura.....	21
4. L'altro negativo: <i>homo homini lupus</i>	23
5. L'altro positivo: <i>humani nihil a me alienum puto</i>	25
6. Essere è avere	27
II. Eredi	31
1. La lezione dei maestri	31
2. Ho ereditato	37
3. Come nani sulle spalle dei giganti	43
<i>Tu quis es?</i> Tu chi sei?	45
Un uomo	47
I. Conosci te stesso	53
1. Il precetto di Delfi	53
2. Esaminare se stesso	55
3. Una vita degna di essere vissuta	59
4. L'esegesi di Cicerone	61
5. L'esegesi di Seneca	63
II. La terribilità della psicanalisi	65
1. "Spero che tu non sappia mai chi sei"	65
2. "Se non conoscerà se stesso"	67
III. Interiorità e alienazione	75
1. "Quel che cerchi, è qui"	75
2. Cambiare luogo	79
3. "Quell'io che necessariamente sono io"	85

IV. La maschera e il volto	87
1. Il doppio	87
2. Il velo e il vero	93
V. Identità di genere	95
1. L'io perduto	95
2. Transizione	103

Lecture consigliate:

Ivano Dionigi, *Segui il tuo demone. Quattro precetti più uno* (Bari: Laterza, 2022).

Ilaria Gaspari, *Lezioni di Felicità. Esercizi filosofici per il buon uso della vita* (Torino: Einaudi, 2019).

Vittorio Lingiardi, *Io, tu, noi. Vivere con se stesso, l'altro, gli altri* (Torino: Utet, 2019).

Gianfranco Ravasi, *“Adamo, dove sei?”* (Milano: Vita e Pensiero, 2017).

Quid est homo?

Che cos'è l'uomo?

ΧΟΡΟΣ. πολλά τὰ δεινὰ κούδεν ἀν-
 θρώπου δεινότερον πέλει·
 τοῦτο καὶ πολιοῦ πέραν
 πόντου χειμερίῳ νότῳ 335
 χωρεῖ, περιδουχίοισιν
 περῶν ὑπ' οἴδμασιν, θεῶν
 τε τὰν ὑπερτάταν, Γᾶν
 ἄφθιτον, ἀκαμάταν ἀποτρύεται,
 ἰλλομένων ἀρότρων ἔτος εἰς ἔτος, 340
 ἵππειῳ γένει πολεύων.

κουφονόων τε φῦλον ὄρ-
 νίθων ἀμφιβαλὸν ἄγει
 καὶ θηρῶν ἀγρίων ἔθνη
 πόντου τ' εἰναλίαν φύσιν 345
 σπεύραισι δικτυοκλώστοις,
 περιφραδῆς ἀνήρ· κρατεῖ
 δὲ μηχαναῖς ἀγροῦλου
 θηρὸς ὄρεσσιβάτα, λασιαύγενά θ'
 ἵππον ὀχμάζεται ἀμφὶ λόφον ζυγῶ
 οὔρειόν τ' ἀκμήτα ταῦρον. 350

καὶ φθέγμα καὶ ἀνεμόεν φρόνημα καὶ ἀστυνόμους 355
 ὄργας ἐδιδάξατο καὶ δυσάυλων
 πάγων ὑπαίθρεια καὶ
 δύσομβρα φεύγειν βέλη
 παντοπόρος· ἄπορος ἐπ' οὐδὲν ἔρχεται 360
 τὸ μέλλον· Ἄϊδα μόνον

L'uomo, tremenda meraviglia

CORO. Molte le meraviglie, ma nessuna
 tremenda come l'uomo:
 egli valica il mare bianco ai colpi
 di tramontana, passa sul tumulto
 dell'onda che si frange:
 egli la dea più grande – Terra eterna
 e infaticabile – affatica al volgere
 degli anni, solca al giro degli aratri
 sospinti dalla stirpe dei cavalli:

la specie dei volatili leggeri,
 le genti delle fiere
 selvagge, la natura
 marina dell'Oceano egli irretisce
 nella spira di trappole ritorte,
 l'uomo ingegnoso: e domina con l'arte
 la belva che va libera sui monti
 e costringe il puledro dalla folta
 criniera al giogo che rinserra il collo
 e l'instancabile toro montano.

E parola e pensiero
 di vento e desiderio di politica
 egli ha appreso da solo: egli ha imparato
 come sottrarsi, sotto il cielo, ai dardi
 grandinanti d'inverni inospitali,
 pieno di mezzi, sempre: senza mezzi
 nulla affronta che venga dal futuro;
 solo dall'Ade

φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται·
νόσων δ' ἀμηχάνων φυγὰς
ξυμπέφρασται.

σοφόν τι τὸ μηχανόεν τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ' ἔχων, 365
τοτέ μὲν κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλὸν ἔρπει,

νόμους παρείρων χθονὸς
θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν
ὑψίπολις· ἄπολις ὅτω τὸ μὴ καλὸν 370
ξύνεστι τόλμας χάριν.

μήτ' ἐμοὶ παρέστιος
γένοιτο μήτ' ἴσον φρονῶν
ὄς τάδ' ἔρδοι.

(Sofocle, *Antigone*, 332-374)

non ha trovato fuga,
egli che ha escogitato ogni rimedio
per mali irrimediabili.

E oltre ogni speranza, egli ha il sapere
della tecnica: e segue il male o il bene,
ora l'uno ora l'altro.

Se insieme ha leggi patrie
e giustizia giurata degli dèi,
egli è grande dinanzi alla città.
Non ha città colui che per audacia
pratica il male:
e mai mi sia compagno
di focolare, mai mi sia concorde
chi così agisce.

(traduzione di F. Condello)

I. Noi e gli altri

1. “L’uomo è un animale politico”

ὁ ἄνθρωπος φύσει πολιτικὸν ζῷον, καὶ ὁ ἄπολις διὰ φύσιν καὶ οὐ διὰ τύχην ἤτοι φαῦλός ἐστιν, ἢ κρείττων ἢ ἄνθρωπος· [...] ἅμα γὰρ φύσει τοιοῦτος καὶ πολέμου ἐπιθυμητής, ἅτε περ ἄζυξ ὢν ὥσπερ ἐν πεττοῖς. διότι δὲ πολιτικὸν ὁ ἄνθρωπος ζῷον πάσης μελίτης καὶ παντὸς ἀγελαίου ζῴου μᾶλλον, δῆλον. οὐθὲν γάρ, ὡς φαμέν, μάτην ἢ φύσιν ποιεῖ· λόγον δὲ μόνον ἄνθρωπος ἔχει τῶν ζῴων· ἢ μὲν οὖν φωνὴ τοῦ λυπηροῦ καὶ ἡδέος ἐστὶ σημεῖον, διὸ καὶ τοῖς ἄλλοις ὑπάρχει ζῴοις [...], ὁ δὲ λόγος ἐπὶ τῷ δηλοῦν ἐστὶ τὸ συμφέρον καὶ τὸ βλαβερόν, ὥστε καὶ τὸ δίκαιον καὶ τὸ ἀδίκον· τοῦτο γὰρ πρὸς τὰ ἄλλα ζῷα τοῖς ἀνθρώποις ἴδιον, τὸ μόνον ἀγαθοῦ καὶ κακοῦ καὶ δικαίου καὶ ἀδίκου καὶ τῶν ἄλλων αἰσθησὶν ἔχειν· ἢ δὲ τούτων κοινωνία ποιεῖ οἰκίαν καὶ πόλιν [...]. ὁ δὲ μὴ δυνάμενος κοινωνεῖν ἢ μηδὲν δεόμενος δι’ αὐτάρκειαν οὐθὲν μέρος πόλεως, ὥστε ἢ θηρίον ἢ θεός.

(Aristotele, *Politica*, 1, 1253a 2-29)

[1253a] L’uomo è per natura un animale politico, e chi vive fuori dalla comunità civile, per sua natura e non per qualche caso, o è un abietto o è superiore all’uomo [...]; ed è tale per natura e, nello stesso tempo, desideroso di guerra, in quanto è isolato come una pedina tra le pedine. Perciò, che l’uomo sia un essere più socievole di qualunque ape e di qualunque animale da gregge, è chiaro. Perché la natura, come diciamo, non fa niente senza ragione, e l’uomo è l’unico essere ad avere la parola. La voce è espressione di dolore e di piacere, perciò la posseggono anche gli altri animali [...], invece la parola serve a comunicare ciò che è utile e ciò che è nocivo, e quindi anche ciò che è giusto e ciò che è ingiusto; questo infatti è proprio dell’uomo rispetto agli altri animali, l’averlo, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell’ingiusto e delle altre cose; e l’averlo in comune tutto questo costituisce la famiglia e lo Stato [...]. Chi non è in grado di far parte di una comunità civile o non ha bisogno di nulla perché basta a se stesso, non è parte dello Stato, e quindi o è una bestia o un dio.

(traduzione di F. Scopece)

μετὰ δὲ τὸν Πρόδικον Ἰππίας ὁ σοφὸς εἶπεν, ἽΩ ἄνδρες, ἔφη, οἱ παρόντες, ἡγοῦμαι ἐγὼ ὑμᾶς συγγενεῖς τε καὶ οἰκείους καὶ πολίτας ἅπαντας εἶναι – φύσει, οὐ νόμῳ· τὸ γὰρ ὅμοιον τῷ ὁμοίῳ φύσει συγγενές ἐστιν, ὁ δὲ νόμος, τύραννος ὢν τῶν ἀνθρώπων, πολλὰ παρὰ τὴν φύσιν βιάζεται.

(Platone, *Protagora*, 337c - d)

2. Uguali per natura

E dopo Prodicò prese la parola Ippia il sapiente e disse: “Mi rivolgo a voi che siete qui presenti: io vi considero tutti consanguinei, familiari, concittadini; e non in base alla legge, ma in base alla natura. Perché per natura il simile è parente del simile, mentre la legge – che è tiranna degli uomini – spesso forza le cose contro natura”.

(traduzione di T. Torcello)

3. Diversi per natura.

ἀλλ' οἶμαι οἱ τιθέμενοι τοὺς νόμους οἱ ἀσθενεῖς ἀνθρώποι εἰσιν καὶ οἱ πολλοί. πρὸς αὐτοὺς οὖν καὶ τὸ αὐτοῖς συμφέρον τοὺς τε νόμους τίθενται καὶ τοὺς ἐπαίνους ἐπαινοῦσιν καὶ τοὺς ψόγους ψέγουσιν· ἐκφοβοῦντες τοὺς ἐρρωμενεστέρους τῶν ἀνθρώπων καὶ δυνατοὺς ὄντας πλέον ἔχειν, ἵνα μὴ αὐτῶν πλέον ἔχωσιν, λέγουσιν ὡς αἰσχροὺν καὶ ἀδικον τὸ πλεονεκτεῖν, καὶ τοῦτό ἐστιν τὸ ἀδικεῖν, τὸ πλέον τῶν ἄλλων ζητεῖν ἔχειν· ἀγαπῶσι γὰρ οἶμαι αὐτοὶ ἂν τὸ ἴσον ἔχωσιν φαυλότεροι ὄντες. διὰ ταῦτα δὴ νόμῳ μὲν τοῦτο ἀδικον καὶ αἰσχροὺν λέγεται, τὸ πλέον ζητεῖν ἔχειν τῶν πολλῶν, καὶ ἀδικεῖν αὐτὸ καλοῦσιν· ἡ δέ γε οἶμαι φύσις αὐτὴ ἀποφαίνει αὐτό, ὅτι δίκαιόν ἐστιν τὸν ἀμείνω τοῦ χείρονος πλέον ἔχειν καὶ τὸν δυνατώτερον τοῦ ἀδυνατωτέρου. δηλοῖ δὲ ταῦτα πολλαχοῦ ὅτι οὕτως ἔχει, καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις ζώοις καὶ τῶν ἀνθρώπων ἐν ὅλαις ταῖς πόλεσι καὶ τοῖς γένεσιν, ὅτι οὕτω τὸ δίκαιον κέκριται, τὸν κρείττω τοῦ ἥττονος ἄρχειν καὶ πλέον ἔχειν. ἐπεὶ ποῖω δίκαιῳ χρώμενος Ξέρξης ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἐστράτευσεν ἢ ὁ πατὴρ αὐτοῦ ἐπὶ Σκύθας; ἢ ἄλλα μυρία ἂν τις ἔχοι τοιαῦτα λέγειν. ἀλλ' οἶμαι οὗτοι κατὰ φύσιν τὴν τοῦ δικαίου ταῦτα πράττουσιν, καὶ ναὶ μὰ Δία κατὰ νόμον γε τὸν τῆς φύσεως, οὐ μέντοι ἴσως κατὰ τοῦτον ὃν ἡμεῖς τιθέμεθα· πλάττοντες τοὺς βελτίστους καὶ ἐρρωμενεστάτους ἡμῶν αὐτῶν, ἐκ νέων λαμβάνοντες, ὥσπερ λέοντας, κατεπάδοντές τε καὶ γοητεύοντες καταδουλούμεθα λέγοντες ὡς τὸ ἴσον χρηρῆ ἔχειν καὶ τοῦτό ἐστιν τὸ καλὸν καὶ τὸ δίκαιον.

(Platone, *Gorgia*, 483 b - 484a)

Secondo me, le leggi sono fatte dai più deboli e dalla massa. E ovviamente questi guardano ai propri interessi e a ciò che è utile per loro quando fanno le leggi, quando esprimono consenso per qualcosa e quando esprimono dissenso. E siccome vogliono incutere timore in quelli più forti, in quelli capaci di imporsi sugli altri, perché non abbiano più di loro, dicono che il desiderio di guadagno è una cosa brutta e ingiusta, e che l'ingiustizia consiste proprio nel cercare di avere più degli altri; mentre li entusiasma – io credo – la prospettiva che, pur essendo inferiori, possano avere una parte uguale agli altri. È questo il motivo per cui la legge stabilisce che è brutto e ingiusto cercare di avere più della massa, e la chiama ingiustizia. Ma, secondo me, è la natura stessa a dare dimostrazioni del fatto che è giusto che il più forte abbia più del più debole, e chi è più capace di chi lo è di meno. Ci sono molte situazioni che dimostrano che le cose stanno così, sia tra le altre specie animali sia, fra gli uomini, nelle città e nelle famiglie, cioè che il giusto consiste nel potere del forte sul debole e nel suo possedere di più. D'altronde, con quale diritto credete che Serse abbia mosso guerra contro la Grecia, o suo padre contro gli Sciti? E di esempi del genere se ne potrebbero fare molti altri. Io dico che chi si comporta in questo modo segue la natura della giustizia, anzi – oserei dire – la legge della natura, anche quando questa non coincida con quella stabilita dagli uomini. Noi invece, nel formare i più bravi e più forti che abbiamo, li prendiamo da piccoli come si fa con i leoni e li soggiogliamo a forza di incantesimi e di formule magiche, ripetendo loro che bisogna avere tutti la stessa parte e che è in questo che consiste il bello e il giusto.

(traduzione di T. Torcello)

4. L'altro negativo: *homo homini lupus*

[7, 1] Quid tibi vitandum praecipue existimes quaeris? Turbam. Nondum illi tuto committeris. Ego certe confitebor imbecillitatem meam: numquam mores quos extuli refero; aliquid ex eo quod composui turbatur, aliquid ex iis quae fugavi redit. Quod aegris evenit quos longa inbecillitas usque eo adfecit ut nusquam sine offensa proferantur, hoc accidit nobis quorum animi ex longo morbo reficiuntur. [2] Inimica est multorum conversatio: nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut inprimit aut nescientibus adlinit. Utique quo maior est populus cui miscemur, hoc periculi plus est. Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam in aliquo spectaculo desiderare; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt. [3] Quid me existimas dicere? Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior? Immo vero crudelior et inhumanior, quia inter homines fui.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, 7, 1-3)

[1] Mi chiedi cosa dovresti evitare nel modo più assoluto? La folla. Non ti puoi ancora affidare ad essa senza correre pericoli. Io di certo ammetterò la mia debolezza: quando rientro in casa non sono mai lo stesso che ne è uscito. Si turba in parte l'equilibrio che avevo raggiunto; ritorna qualcuno dei vizi che avevo messo in fuga. Ciò che capita agli ammalati, che una lunga infermità riduce al punto di non potere mai uscire di casa senza risentirne, avviene a noi, i cui animi si stanno riprendendo da una lunga malattia. [2] La frequentazione di molte persone è dannosa: ognuno ci suggerisce un vizio, o ce lo trasmette oppure ce lo attacca senza che ce ne accorgiamo. In ogni caso, quanto è maggiore la folla cui ci mescoliamo, tanto più c'è pericolo. [3] Ma non c'è nulla di così dannoso ai buoni costumi quanto l'abbandonarsi a qualche spettacolo: infatti allora i vizi si insinuano più facilmente attraverso il piacere. 3. Cosa pensi che io intenda dire? Ritorno più avido, più ambizioso, più corrotto, anzi più crudele e disumano, proprio perché sono stato in mezzo agli uomini

(traduzione di F. Citti)

5. L'altro positivo: *humani nihil a me alienum puto*

[95, 51] Ecce altera quaestio, quomodo hominibus sit utendum. Quid agimus? quae damus praecepta? Ut parcamus sanguini humano? quantulum est ei non nocere cui debeas prodesse! Magna scilicet laus est si homo mansuetus homini est. Praecipiemus ut naufrago manum porrigat, erranti viam monstret, cum esuriante panem suum dividat? Quare omnia quae praestanda ac vitanda sunt dicam? cum possim breviter hanc illi formulam humani officii tradere: [52] omne hoc quod vides, quo divina atque humana conclusa sunt, unum est; membra sumus corporis magni. Natura nos cognatos edidit, cum ex isdem et in eadem gigneret; haec nobis amorem indidit mutuum et sociabiles fecit. Illa aequum iustumque composuit; ex illius constitutione miserius est nocere quam laedi; ex illius imperio paratae sint iuvandis manus. [53] Ille versus et in pectore et in ore sit: "homo sum, humani nihil a me alienum puto". Homines in commune nati sumus. Societas nostra lapidum fornicationi simillima est, quae, casura nisi in vicem obstarent, hoc ipso sustinetur

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, 95, 51-53)

[51] Ecco il secondo problema: come dobbiamo comportarci con gli uomini? Che facciamo? Che cosa insegniamo? A non versare sangue umano? È davvero poca cosa non fare del male a chi dovresti beneficiare! Proprio un bel merito per un uomo non infierire su un altro uomo! Insegneremo a porgere la mano al naufrago, a indicare la strada a chi non sa dove andare, a dividere il pane con chi ha fame? Ma perché elencare tutto quello che si deve e non si deve fare, quando posso sintetizzare i doveri dell'uomo in questa breve formula? [52] Tutto questo mondo che vedi, in cui sono racchiuse le cose divine e quelle umane, costituisce un unico insieme; noi siamo membra di un corpo immenso. La natura ci ha creato fratelli, generandoci dagli stessi elementi e per gli stessi scopi; ci ha ispirato l'amore reciproco e ci ha fatti inclini alla socialità. Essa ha posto a fondamento del vivere l'equità e la giustizia; in forza della sua legge è più riprovevole fare il male che subirlo; per suo comandamento le nostre mani devono sempre essere pronte ad aiutare. [53] Ricordiamo e ripetiamo quel celebre verso: «Sono un uomo: non c'è cosa umana che io senta estranea a me». Siamo uomini, nati per vivere in società. Il consorzio umano è del tutto simile a una volta di pietre: crollerebbe, se le pietre non si sostenessero a vicenda, ed è proprio grazie a questa spinta reciproca che si regge in piedi.

(traduzione di M. Castaldo)

6. Essere è avere

[75, 8] vos rogo, amici, ut vobis suaviter sit. nam ego quoque tam fui quam vos estis, sed virtute mea ad hoc perveni. corcillum est quod homines facit, cetera quisquilia omnia. [9] «bene emo, bene vendo»; alius alia vobis dicet. felicitate dissilio. [...] [10] sed, ut coeperam dicere, ad hanc me fortunam frugalitas mea perduxit. tam magnus ex Asia veni quam hic candelabrus est. ad summam, quotidie me solebam ad illum metiri, et ut celerius rostrum barbatum haberem, labra de lucerna ungebam. [11] tamen ad delicias ipsimi annos quattuordecim fui. nec turpe est quod dominus iubet. ego tamen et ipsimae satis faciebam. scitis quid dicam: taceo, quia non sum de gloriosis.

[76, 1] ceterum, quemadmodum di volunt, dominus in domo factus sum, et ecce cepi ipsimi cerebellum. [2] quid multa? coheredem me Caesari fecit, et accepi patrimonium lativium. [3] nemini tamen nihil satis est. concupivi negotiari. ne multis vos morer, quinque naves aedificavi, oneravi vinum – et tunc erat contra aurum – misi Romam. [4] putares me hoc iussisse: omnes naves naufragarunt, factum, non fabula. uno die Neptunus trecenties sestertium devoravit. [5] putatis me defecisse? non mehercules mi haec iactura gusti fuit, tamquam nihil facti. alteras feci maiores et meliores et feliciores, ut nemo non me virum fortem diceret. [6] sc<it>is, magna navis magnam fortitudinem habet. oneravi rursus vinum, lardum, fabam, sepladium, mancipia. [7] hoc loco Fortunata rem piam fecit; omne enim aurum suum, omnia vestimenta vendidit et mi centum aureos in manu posuit. [8] hoc fuit peculii mei fermentum. cito fit quod di volunt. uno cursu centies sestertium corrotundavi statim redemi fundos omnes,

[75, 8] Vi prego, amici, vi prego: allegria! Io pure infatti ero come voi, ma col mio savoir-faire sono arrivato fin qui. È il sale in zucca che fa l'uomo, il resto son bazzecole. [9] Bene compro e bene vendo; un altro altro dirà: io scoppio di prosperità [...]. [10] Ma come dicevo, è col risparmio che mi sono costruito questa fortuna. Quando venni dall'Asia ero alto come questo candelabro; insomma, ogni giorno mi ci misuravo e per aver più in fretta la barba sul muso, mi tingevo le labbra con l'unto della lucerna. [11] Con tutto ciò, a quattordici anni davo il... piacere al mio signore: non è una vergogna se lo vuole il padrone. Ma certo mi davo da fare anche con la padrona. Sapete cosa intendo; non dico altro: non son mica uno che si vanta.

[76, 1] Del resto, per volere divino, divenni signore della casa, ed ecco, tenevo il padrone per la testolina. [2] Perché farvela lunga? Mi fece suo erede assieme all'imperatore e intascai un patrimonio da nababbo. [3] Ma chi è che ne ha mai abbastanza? Mi venne la mania del commercio. Per non dilungarmi, armai cinque navi, le caricai di vino – che allora valeva oro – e le mandai a Roma. [4] Neanche l'avessi fatto apposta: tutte le navi naufragarono. Son fatti, non favole. In un solo giorno Nettuno mi ha bevuto trenta milioni di sesterzi! [5] Credete che mi sia perso d'animo? Quasi non mi accorsi del danno, come se niente fosse. Ne costruii di altre, più grandi e più solide per maggior lucro, perché nessuno dicesse che sono un fallito. [6] Si sa, no? Se è grande la nave, grande è la potenza! Di nuovo imbarcai vino, lardo, fave, profumi, schiavi. [7] E fu qui che mia moglie Fortunata fece una santa cosa: diede via i suoi gioielli, tutti i vestiti e mi mise in mano cento pezzi d'oro. [8] Questo fu lievito per il mio capitale. Ciò che vogliono gli dei viene in fretta. In un colpo solo ho fatto su dieci milioni

qui patroni mei fuerant. aedifico domum, venalicia coemo, iumenta; quicquid tangebam, crescebat tamquam favus. [9] postquam coepi plus habere quam tota patria mea habet, manum de tabula: sustuli me de negotiatione et coepi <per> liberos faenerare. [10] et sane nolentem me negotium meum agere exhortavit mathematicus, qui venerat forte in coloniam nostram, Graeculio, Serapa nomine, consiliator deorum. [11] hic mihi dixit etiam ea quae oblitus eram; ab acia et acu mi omnia exposuit; intestinas meas noverat; tantum quod mihi non dixerat quid pridie cenaveram. putasses illum semper me cum habitasse. [77, 1] [...] «tu dominam tuam de rebus illis fecisti. tu parum felix in amicos es. nemo umquam tibi parem gratiam refert. tu latifundia possides. [2] tu viperam sub ala nutricas» et, quod vobis non dixerim, etiam nunc mi restare vitae annos triginta et menses quattuor et dies duos. praeterea cito accipiam hereditatem. hoc mihi dicit fatus meus. [3] quod si contigerit fundos Apuliae iungere, satis vivus pervenero. [4] interim dum Mercurius vigilat, aedificavi hanc domum. ut scitis, <casula> erat; nunc templum est. habet quattuor cenationes, cubicula viginti, porticus marmoratos duos, susum cellationem, cubiculum in quo ipse dormio, viperae huius sessorium, ostiarii cellam perbonam; hospitium hospites <C> capit. [5] ad summam, Scaurus cum huc venit, nusquam mavoluit hospitari, et habet ad mare paternum hospitium. et multa alia sunt, quae statim vobis ostendam. [6] credite mihi: assem habeas, assem valeas; habes, habebis. sic amicus vester, qui fuit rana, nunc est rex.

(Petronio, *Satyricon*, 75-77)

di sesterzi, tondi tondi. Subito riscattai tutti i fondi che erano stati del mio patrono. Costruisco una casa, compro un intero lotto di schiavi e bestie da trasporto; tutto ciò che toccavo cresceva come un favo. [9] Quando ormai avevo più beni di tutta quanta la città, basta!, mi tolsi dai traffici e diventai lo strozzino dei liberti. [10] E quando già avevo a noia gli affari, mi spronò a continuare un astrologo, un tal Serapa, un matematicuccio greco, capitato per caso nella nostra colonia, uno che lo ascolterebbero pure gli dei. [11] Costui andò a scovare anche ciò che più non ricordavo; mi disse tutto per filo e per segno; conosceva pure le mie budella: quasi quasi non mi dice cos'ho mangiato a cena, neanche avesse sempre abitato con me. [77, 1] [...] «Tu... la padrona l'hai fatta tua con questo e quest'altro. Tu... con gli amici hai poca fortuna. Nessuno mai ti ha ringraziato come ti spetta. Tu... possiedi latifondi. [2] Tu... nutri una vipera in seno», e poi – perché non dirvelo? – che mi restano trent'anni di vita, quattro mesi e due giorni. Presto poi riceverò un'eredità. Questo dice il mio destino. [3] Che se mi toccherà in sorte di estendere i miei fondi fino in Puglia, avrò fatto abbastanza strada nella vita. [4] Nel frattempo, sotto l'occhio di Mercurio, ho fatto costruire questa villa. Come sapete, era una capanna, ora è un tempio. Ha quattro sale da pranzo, venti stanze da letto, due portici di marmo, salette al piano di sopra, la camera dove dormo io, un salottino per quella vipera di mia moglie, uno stanzino di gran lusso pure per il portiere; la foresteria tiene cento ospiti. [5] Insomma, quando venne qui quel nobile di Scauro, non volle esser ospitato altrove – e dire che ha la casa al mare del papà. E ci sono pure tante altre cose, che vi mostrerò subito. [6] Credete a me: hai un soldo, vali un soldo; sei, solo se hai. Così l'amico vostro: era un ranocchio, ora è un re.

(traduzione di A. Ziosi)

II. Eredi

1. La lezione dei maestri

Seneca Lucilio suo salutem.

[64, 1] fuisti here nobiscum. potes queri, si here tantum; ideo adieci “nobiscum”; mecum enim semper es. intervenerant quidam amici [...]. [2] varius nobis fuit sermo, ut in convivio, nullam rem usque ad exitum adducens sed aliunde alio transiliens. lectus est deinde liber Quinti Sextii patris, magni, si quid mihi credis, viri, et licet neget Stoici. [3] quantus in illo, di boni, vigor est, quantum animi! hoc non in omnibus philosophis invenies: quorundam scripta clarum habentium nomen exanguia sunt. instituunt, disputant, cavillantur, non faciunt animum quia non habent: cum legeris Sextium, dices, “vivit, viget, liber est, supra hominem est, dimittit me plenum ingentis fiduciae”. [4] in qua positione mentis sim cum hunc lego fatebor tibi: libet omnis casus provocare, libet exclamare, “quid cessas, fortuna? congregere: paratum vides”. illius animum induo qui quaerit ubi se experiatur, ubi virtutem suam ostendat, “spumantemque dari pecora inter inertia votis optat aprum aut fulvum descendere monte leonem”.

[5] libet aliquid habere quod vincam, cuius patientia exercear. nam hoc quoque egregium Sextius habet, quod et ostendet tibi beatæ vitæ magnitudinem et desperationem eius non faciet:

Seneca saluta il suo Lucilio.

[64, 1] Ieri sei stato con noi. Potresti lamentarti se ci fossi stato solo ieri; così ho aggiunto «con noi»; con me, infatti, ci sei sempre. Erano intervenuti alcuni amici [...]. [2] La nostra conversazione ha spaziato, come avviene durante una cena, senza esaurire nessun argomento, ma saltando dall'uno all'altro. Poi abbiamo letto un libro di Quinto Sestio padre, grande uomo, credimi, e vero stoico – anche se non lo ammette. [3] O dèi, quale forza c'è in lui, quale spirito! Non ne troverai l'eguale in nessun altro filosofo: le opere di certi autori illustri sono senza vita, al confronto. Ammaestrano, discutono, cavillano, ma non infondono vitalità, perché non ce l'hanno. Quando invece leggerai Sestio, dirai: «è vivo; è forte; è libero; è più di un uomo; chiuso il suo libro, mi lascia colmo di una straordinaria fiducia». [4] Ti confesserò in quale stato d'animo io mi trovi ogni volta che lo leggo: avrei voglia di rischiare ogni azzardo, avrei voglia di esclamare «perché esiti, o fortuna? Fatti avanti: mi troverai pronto». Assumo lo spirito di chi cerca come mettersi alla prova, come mostrare il proprio valore, di chi «prega di incontrare, tra animali imbelli, un cinghiale schiumante, o un fulvo leone che scenda dal monte».

[5] Vorrei avere qualcosa da vincere, qualcosa con cui esercitare la mia resistenza. Sestio, infatti, possiede anche questa dote straordinaria: ti mostrerà il sublime della vita felice senza però farti disperare di poterla ottenere: capirai che essa risiede in

scies esse illam in excelso, sed volenti penetrabilem. [6] hoc idem virtus tibi ipsa praestabit, ut illam admireris et tamen speres. mihi certe multum auferre temporis solet contemplatio ipsa sapientiae; non aliter illam intueor obstupefactus quam ipsum interim mundum, quem saepe tamquam spectator novus video. [7] veneror itaque inventa sapientiae inventoresque; adire tamquam multorum hereditatem iuvat. mihi ista acquisita, mihi laborata sunt. sed agamus bonum patrem familiae, faciamus ampliora quae accepimus; maior ista hereditas a me ad posteros transeat. multum adhuc restat operis multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adiciendi. [8] sed etiam si omnia a veteribus inventa sunt, hoc semper novum erit, usus et inventorum ab aliis scientia ac dispositio. [...] animi remedia inventa sunt ab antiquis; quomodo autem admoveantur aut quando nostri operis est quaerere. [9] multum egerunt qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt. suspiciendi tamen sunt et ritu deorum colendi. quidni ego magnorum virorum et imagines habeam incitamenta animi et natales celebrem? quidni ego illos honoris causa semper appellem? quam venerationem praeceptoribus meis debeo, eandem illis praeceptoribus generis humani, a quibus tanti boni initia fluxerunt.

[10] si consulem videro aut praetorem, omnia quibus honor haberi honori solet faciam: equo desiliam, caput adaperiam, semita cedam. quid ergo? Marcum Catonem utrumque et Laelium sapientem et Socraten cum Platone et Zenonem

un luogo elevato, ma accessibile da chi davvero lo vuole. [6] Proprio questo sarà l'effetto della virtù stessa: che tu l'ammiri nella sua perfezione e tuttavia possa sperare di raggiungerla. A me porta via senz'altro molto tempo la sola contemplazione della saggezza; la contemplo con lo stesso stupore che rivolgo talora all'universo, quell'universo che spesso guardo come uno spettacolo nuovo. [7] E dunque ho un senso di venerazione per le scoperte della saggezza e per i loro autori; voglio impossessarmi di quei beni, come se fossero l'eredità di molti antenati. Per me li hanno conquistati, per me li hanno faticosamente prodotti. Ma comportiamoci come il buon padre di famiglia, incrementiamo il capitale che abbiamo ricevuto; quest'eredità si trasmetta da me ai posteri più grande. Molto resta ancora da fare, e molto resterà, e a nessuno, nascesse anche tra mille secoli, sarà preclusa l'occasione di aggiungere ancora qualcosa. [8] Ma anche se tutto fosse già stato scoperto dagli antichi, ci sarà qualcosa di sempre nuovo: l'esperienza, la conoscenza e l'applicazione delle invenzioni altrui [...]. Gli antichi hanno trovato la cura per i mali dell'animo; indagare il modo e il tempo di applicarla è compito nostro. [9] Chi è venuto prima di noi ha fatto molto, ma non ha fatto tutto. Vanno tuttavia rispettati e venerati come dèi. Perché non dovrei tenere i ritratti di quei grandi uomini come incitamento per lo spirito? Perché non dovrei celebrare l'anniversario della loro nascita? Perché non dovrei menzionarli continuamente a titolo d'onore? La stessa venerazione che ho per i miei maestri la devo a quei maestri dell'umanità, dai quali è scaturito un bene così grande. [10] Se incontro un console, o un pretore, gli rendo tutti gli onori che si competono alla sua autorità: scendo da cavallo, mi scopro il capo, cedo il passo. E allora? I due Catoni, il saggio Lelio, Socrate, Platone, Zenone e Cleante

Cleanthenque in animum meum sine dignatione summa recipiam? ego vero illos veneror et tantis nominibus semper assurgo. vale.

(Seneca, *Lettere a Lucilio*, 64)

dovrò forse accoglierli nel mio animo senza il massimo rispetto? Io, anzi, li venero, e davanti a nomi così grandi mi alzo sempre in piedi. Addio.

(traduzione di C. Nonni)

2. Ho ereditato ...

[1] παρὰ τοῦ πάππου Οὐήρου τὸ καλόηθες καὶ ἀόρητον. [2] παρὰ τῆς δόξης καὶ μνήμης τῆς περὶ τοῦ γεννήσαντος τὸ αἰδήμιον καὶ ἀρρενικόν. [3] παρὰ τῆς μητρὸς τὸ θεοσεβές καὶ μεταδοτικόν καὶ ἀφεκτικόν οὐ μόνον τοῦ κακοποιεῖν, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἐπὶ ἐννοίας γίνεσθαι τοιαύτης· ἔτι δὲ τὸ λιπὸν κατὰ τὴν διαίταν καὶ πόρρω τῆς πλουσιακῆς διαγωγῆς. [4] παρὰ τοῦ προπάππου τὸ μὴ εἰς δημοσίας διατριβὰς φοιτῆσαι καὶ τὸ ἀγαθοῖς διδασκάλοις κατ' οἶκον χρῆσασθαι καὶ τὸ γνῶναι ὅτι εἰς τὰ τοιαῦτα δεῖ ἐκτενῶς ἀναλίσκειν. [5] παρὰ τοῦ τροφέως [...] τὸ φερέπονον καὶ ὀλιγοδέες καὶ τὸ αὐτουργικόν καὶ ἀπολύτρωτον· καὶ τὸ δυσπρόσδεκτον διαβολῆς. [6] παρὰ Διογνήτου τὸ ἀκενόσπουδον [...]. [7] παρὰ Ρουστίκου τὸ λαθεῖν φαντασίαν τοῦ χρῆζειν διορθώσεως καὶ θεραπείας τοῦ ἥθους· καὶ τὸ μὴ ἐκτραπῆναι εἰς ζῆλον σοφιστικόν, μηδὲ τὸ συγγράφειν περὶ τῶν θεωρημάτων, ἢ προτρεπτικὰ λογάρια διαλέγεσθαι, ἢ φαντασιοπλήκτως τὸν ἀσκητικόν ἢ τὸν εὐεργετικόν ἄνδρα ἐπιδείκνυσθαι· καὶ τὸ ἀποστῆναι ἠτορικῆς καὶ ποιητικῆς καὶ ἀστειολογίας [...] καὶ τὸ πρὸς τοὺς χαλεπήναντας καὶ πλημμελήσαντας εὐανακλήτως καὶ εὐδιαλλάκτως, ἐπειδὴν τάχιστα αὐτοὶ ἐπανελθεῖν ἐθελήσωσι, διακείσθαι· καὶ τὸ ἀκριβῶς ἀναγινώσκειν καὶ μὴ ἀρκεῖσθαι περινοοῦντα ὀλοσχερῶς μηδὲ τοῖς περιλαλοῦσι ταχέως συγκατατίθεσθαι [...]. [8] παρὰ Ἀπολλωνίου τὸ ἐλεύθερον καὶ ἀναμφιδόλως ἀκύβευτον καὶ πρὸς μηδὲν ἄλλο ἀποβλέπειν μηδὲ ἐπ' ὀλίγον ἢ πρὸς τὸν λόγον· καὶ τὸ αἰεὶ ὅμοιον, ἐν ἀληθινοῖς ὁξείαις, ἐν ἀποβολῇ τέκνου, ἐν μακραῖς νόσοις· καὶ τὸ ἐπὶ παραδείγματος ζῶντος ἰδεῖν ἐναργῶς ὅτι δύναται ὁ αὐτὸς

[1] Da nonno Vero un buon carattere, scervo d'ira. [2] Dalla reputazione e dalla memoria di colui che mi ha generato la riservatezza e l'animo virile. [3] Da mamma il rispetto per gli dèi, la generosità e la forza di astenersi non solo dal commettere il male ma anche dal concepirne il semplice pensiero; e ancora la semplicità di vita, ben lontana dal tenore dei ricchi. [4] Dal mio bisnonno il fatto di non aver frequentato scuole pubbliche, di aver potuto fruire di buoni maestri in casa e di aver capito che per queste cose occorre spendere con larghezza. [5] Dal mio precettore [...] la resistenza alla fatica, l'aver bisogno di poco, l'agire in autonomia; e inoltre l'abitudine a non immischiarsi nei fatti altrui; e anche l'impermeabilità alle maldicenze. [6] Da Diogneto il disinteresse per le cose vane [...]. [7] Da Rustico l'aver concepito l'idea di dover correggere e curare il mio carattere, e il non essermi sviato a imitare i sofisti, o a scrivere astruse teorizzazioni, o a declamare discorsetti esortativi, o a mettermi in mostra come asceta o come benefattore tanto per dare nell'occhio e attirare l'attenzione; l'essermi sottratto alla retorica, alla poesia e alla raffinatezza dell'eloquio [...]; una disposizione tollerante e conciliante con coloro che mi sono stati ostili o mi hanno fatto dei torti, qualora vogliano tornare sui loro passi; il leggere con attenzione, senza accontentarsi di capire per sommi capi, e il non consentire troppo rapidamente con chi si perde in ciance. [8] Da Apollonio il mio essere libero, il non affidarmi in alcun modo alla sorte; il non avere di mira, nemmeno per un poco, nient'altro che la ragione; l'essere sempre uguale, nelle sofferenze più acute, nella perdita di un figlio, nelle malattie prolungate; l'aver visto con chiarezza, da un esempio vivente, che si può essere nel contempo al

σφοδρότατος εἶναι καὶ ἀνεμένος· καὶ τὸ ἐν ταῖς ἐξηγήσει
μὴ δυσχεραντικόν [...]. [9] παρὰ Σέξτου τὸ εὐμένες· καὶ
τὸ παράδειγμα τοῦ οἴκου τοῦ πατρονομουμένου· καὶ τὴν
ἐννοιαν τοῦ κατὰ φύσιν ζῆν· καὶ τὸ σεμνὸν ἀπλάτως· καὶ
τὸ στοχαστικὸν τῶν φίλων κηδεμονικῶς· καὶ τὸ ἀνεκτικὸν
τῶν ἰδιωτῶν καὶ τῶν ἀθεωρητῶν οἰομένων [...]. καὶ τὸ μηδὲ
ἔμφασιν ποτε ὀργῆς ἢ ἄλλου τινὸς πάθους παρασχεῖν, ἀλλὰ
ἅμα μὲν ἀπαθέστατον εἶναι, ἅμα δὲ φιλοστοργότατον· καὶ τὸ
εὐφημον ἀψοφητῶν καὶ τὸ πολυμαθὲς ἀνεπιφάντως. [10] παρὰ
Ἀλεξάνδρου τοῦ γραμματικοῦ τὸ ἀνεπίπληκτον [...]. [11]
παρὰ Φρόντωνος τὸ ἐπιστῆσαι οἷα ἢ τυραννικὴ βασκανία
καὶ ποικιλία καὶ ὑπόκρισις, καὶ ὅτι ὡς ἐπίπαν οἱ καλούμενοι
οὗτοι παρ' ἡμῖν εὐπατρίδαι ἀστοργότεροί πως εἰσὶ. [12] παρὰ
Ἀλεξάνδρου τοῦ Πλατωνικοῦ τὸ μὴ πολλάκις μηδὲ χωρὶς
ἀνάγκης λέγειν πρὸς τινα ἢ ἐν ἐπιστολῇ γράφειν ὅτι ἀσχολοῦμαι,
μηδὲ διὰ τοιούτου τρόπου συνεχῶς παραιτεῖσθαι τὰ κατὰ τὰς
πρὸς τοὺς συμβιοῦντας σχέσεις καθήκοντα, προβαλλόμενον
τὰ περιεστώτα πράγματα. [13] παρὰ Κατούλου [...]. τὸ περὶ
τὰ τέκνα ἀληθινῶς ἀγαπητικόν. [14] παρὰ [τοῦ ἀδελφοῦ
μου] Σευήρου τὸ φιλοκίειον καὶ φιλάληθες καὶ φιλοδίκαιον
[...], καὶ φαντασίαν λαβεῖν πολιτείας ἰσονόμου, κατ' ἰσότητα
καὶ ἰσηγορίαν διοικουμένης, καὶ βασιλείας τιμώσης πάντων
μάλιστα τὴν ἐλευθερίαν τῶν ἀρχομένων [...]. καὶ τὸ εὐέλπι καὶ
τὸ πιστευτικὸν περὶ τοῦ ὑπὸ τῶν φίλων φιλεῖσθαι [...]. [15]
παρὰ Μαξίμου τὸ κρατεῖν ἑαυτοῦ καὶ κατὰ μηδὲν περίφορον
εἶναι· καὶ τὸ εὐθυμον ἐν τε ταῖς ἄλλαις περιστάσεσι καὶ ἐν ταῖς
νόσοις· καὶ τὸ εὐκρατον τοῦ ἠθους καὶ μειλίχιον καὶ γεραρόν·
καὶ τὸ οὐ σχετλίως κατεργαστικὸν τῶν προκειμένων [...]. καὶ
τὸ ἀθαύμαστον καὶ ἀνέκπληκτον καὶ μηδαμοῦ ἐπειγόμενον
ἢ ὀκνοῦν ἢ ἀμυχανοῦν ἢ κατηφές ἢ προσσεσηρός, ἢ πάλιν
θυμούμενον ἢ ὑφορώμενον· καὶ τὸ εὐεργετικὸν καὶ τὸ συγ-

massimo dell'impeto e rilassati; il non irritarmi nel dover dare
spiegazioni [...]. [9] Da Sesto la benevolenza, l'esempio di una
famiglia governata da un padre, l'idea di vivere secondo natura,
la serietà non affettata, l'attenzione premurosa per gli amici, la
tolleranza verso gli ignoranti e quanti si fanno delle idee senza
osservare e senza ragionare [...]; il non aver mai dato luogo
a manifestazioni d'ira o di passione, e l'essere al tempo stesso
completamente impassibile e tenerissimo, pronto a dir bene
degli altri ma senza fanfare, ricco di cultura ma senza farne
sfoggio [...]. [11] Da Frontone la conoscenza di quale invidia,
trasformismo, ipocrisia siano insiti nel potere tirannico, e di
come questi nostri cosiddetti nobili siano perlopiù, per così
dire, persone incapaci di provare affetto. [12] Da Alessandro il
Platonico il non rispondere a voce o per lettera, troppo spesso
e senza necessità, «non ho tempo», e in questo modo rifuggire
continuamente dai doveri che abbiamo verso coloro che
vivono con noi, adducendo a pretesto le tante cose da fare.
[13] Da Cātulo [...] l'amore sincero per i figli. [14] Da Severo
l'amore per la famiglia, per la verità, per la giustizia [...];
l'aver concepito l'idea di uno stato fondato sulla democrazia,
sull'uguaglianza e sulla libertà di parola, e di un governo
che rispetta in primo luogo la libertà dei governati [...]; e la
speranza nel futuro, e la fiducia di poter essere amati dagli
amici [...]. [15]. Da Massimo il dominio di sé, e il non farsi
trascinare in nessun caso; la serenità in qualsiasi circostanza,
e in particolare nelle malattie; un carattere in cui dolcezza e
severità si contemperano armoniosamente; la capacità di
portare a termine i propri propositi senza lamentarsi [...]; il
non meravigliarsi, il non farsi impressionare, il non aver mai
fretta o indugiare, o sentirsi privo di risorse, o umiliato, o
costretto a sorridere a denti stretti, o al contrario irritato, o

γνωμονικόν και τὸ ἀψευδές· και τὸ ἀδιαστρόφου μᾶλλον ἢ διορθουμένου φαντασίαν παρέχειν [...]. [16] Παρὰ τοῦ πατρὸς τὸ ἡμερον και μενετικόν ἀσαλεύτως ἐπὶ τῶν ἐξητασμένως κριθέντων· και τὸ ἀκενόδοξον περὶ τὰς δοκούσας τιμάς· και τὸ φιλόπονον και ἐνδελεχές· και τὸ ἀκουστικόν τῶν ἐχόντων τι κοινωφελές εἰσφέρειν [...]. και τὸ διατηρητικόν τῶν φίλων και μηδαμοῦ ἀψίκορον μηδὲ ἐπιμανές· και τὸ αὐταρκές ἐν παντί και τὸ φαιδρόν· και τὸ πόρρωθεν προνοητικόν και τῶν ἐλαχίστων προδιοικητικόν ἀτραγῶδως [...]. και τὸ μήτε περὶ θεοὺς δεισιδαιμον μήτε περὶ ἀνθρώπους δημοκοπικόν ἢ ἀρεσκευτικόν ἢ ὀγλοχαρές, ἀλλὰ νῆφον ἐν πᾶσι και βέβαιον και μηδαμοῦ ἀπειρόκαλον μηδὲ καινοτόμον· και τὸ τοῖς εἰς εὐμάρειαν βίου φέρουσί τι, ὧν ἡ τύχη παρεῖχε δαψίλειαν, χρηστικόν ἀτύφως ἅμα και ἀπροφασίστως, ὥστε παρόντων μὲν ἀνεπιτηδεύτως ἄπτεσθαι, ἀπόντων δὲ μὴ δεῖσθαι [...]. πάντα δὲ κατὰ τὰ πάτρια πράσσω, οὐδὲ αὐτὸ τοῦτο ἐπιτηδεύων φαίνεσθαι, τὸ τὰ πάτρια φυλάσσειν [...]. [17] παρὰ τῶν θεῶν τὸ ἀγαθοὺς πάππους, ἀγαθοὺς γονέας, ἀγαθὴν ἀδελφὴν, ἀγαθοὺς διδασκάλους, ἀγαθοὺς οἰκείους, συγγενεῖς, φίλους, σχεδὸν ἅπαντα ἔχειν [...]. τὸ φθάσαι τοὺς τροφέας ἐν ἀξιώματι καταστῆσαι, οὗ δὴ ἐδόκουν μοι ἐπιθυμεῖν [...]. τὸ τὴν γυναῖκα τοιαύτην εἶναι, οὕτως μὲν πειθήνιον, οὕτω δὲ φιλόστοργον, οὕτω δὲ ἀφελῆ· τὸ ἐπιτηδεῖων τροφέων εἰς τὰ παιδιά εὐπορῆσαι [...]. πάντα γὰρ ταῦτα “θεῶν βοηθῶν και τύχης δεῖται”.

(Marco Aurelio, *Pensieri*, 1, 1-17)

sospettoso; e il far del bene, e il perdonare, e il non mentire; il dar l'idea di essere retto più che corretto [...]. [16]. Da mio padre adottivo la mitezza e la tranquilla fermezza nelle decisioni ben ponderate; la mancanza di qualsiasi vanagloria per ciò che si crede faccia onore, la laboriosità, la perseveranza; la capacità di ascoltare chi abbia qualche contributo utile da apportare [...]; il saper conservare gli amici, senza provarne disgusto, né eccessivo attaccamento; il bastare a se stessi, e la luminosa serenità del volto; il saper guardare lontano e amministrare persino i minimi dettagli senza fare troppe scene [...]; verso gli dèi, nessuna superstizione; e verso gli uomini, nessuna demagogia o desiderio di piacere o di ingraziarsi le folle; ma sobrietà in ogni occasione, e fermezza, senza alcuna concessione alle volgarità e alle stravaganze; il saper far uso, senza boria e senza scuse, di quei beni che rendono la vita più comoda e piacevole e che la sorte ci offre in abbondanza, così da conseguirli senza sforzo quando sono disponibili, e da non sentirne la mancanza quando non lo sono [...]; e l'agire secondo la tradizione dei padri, senza dare a vedere di curarsi proprio di questo, di conservare la tradizione dei padri [...]. [17]. Dagli dèi la fortuna di avere bravi nonni, bravi genitori, una brava sorella, bravi maestri, bravi servitori, parenti, amici, e insomma quasi tutti [...]; l'essermi affrettato a onorare debitamente i miei maestri, secondo quello che mi sembrava essi desiderassero [...]; l'aver avuto la sposa che ho, così docile, così tenera, così semplice, e l'aver trovato tanti maestri adatti per i miei figli [...]. Perché tutto ciò «si deve all'aiuto degli dèi e alla buona sorte».

(traduzione di C. Neri)

Dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos gigantum humeris insidentes, ut possimus plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine, aut eminentia corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantea.

(Giovanni di Salisbury, *Metalogicon*, 3, 4)

3. Come nani sulle spalle dei giganti

Bernardo di Chartres diceva che noi siamo come nani che stanno sulle spalle dei giganti, così che, rispetto a loro, possiamo vedere di più, e più lontano, non per l'acutezza della nostra vista o la grandezza del nostro corpo, ma perché sediamo più in alto e ci eleviamo proprio grazie all'altezza dei giganti.

(traduzione di D. Pellacani)

Tu quis es?

Tu chi sei?

Un uomo

[9] ... interrogavi mundi molem de deo meo, et respondit mihi: "non ego sum, sed ipse me fecit". interrogavi terram, et dixit: "non sum"; et quaecumque in eadem sunt, idem confessa sunt. interrogavi mare et abyssos et reptilia animarum uiuarum, et responderunt: "non sumus deus tuus; quaere super nos". interrogavi auras flabiles, et inquit uniuersus aer cum incolis suis: "fallitur Anaximenes; non sum deus". interrogavi caelum, solem, lunam, stellas: "neque nos sumus deus, quem quaeris", inquiunt.

et dixi omnibus his, quae circumstant fores carnis meae: "dicite mihi de deo meo, quod uos non estis, dicite mihi de illo aliquid". et exclamauerunt uoce magna: "ipse fecit nos".

interrogatio mea intentio mea et responsio eorum species eorum. et direxi me ad me et dixi mihi: "tu quis es?" et respondi: "homo". et ecce corpus et anima in me mihi praesto sunt, unum exterius et alterum interius. [...] sed melius quod interius [...].

[12] transibo ergo et istam naturae meae, gradibus ascendens ad eum, qui fecit me, et uenio in campos et lata praetoria memoriae, ubi sunt thesauri innumerabilium imaginum de cuiuscemodi rebus sensis inuectarum. ibi reconditum est, quidquid etiam cogitamus, uel augendo uel minuendo uel utcumque uariando ea quae sensus attigerit, et si quid aliud commendatum et repositum est, quod nondum absorbit et sepeliuit obliuio.

[9] ... Ho chiesto di Dio all'universo, e mi ha risposto: "non sono io, ma lui mi ha fatto". L'ho chiesto alla terra, e mi ha risposto: "non sono io"; e tutto quello che è sulla terra ha detto la stessa cosa. L'ho chiesto al mare, agli abissi, ai viventi che strisciano, e mi hanno risposto: "non siamo noi il tuo dio; cerca sopra di noi!". L'ho chiesto al vento che soffia, e l'aria tutta, con i suoi abitanti, mi ha risposto: "Anassimene si sbaglia: io non sono Dio". L'ho chiesto al cielo, al sole, alla luna, alle stelle: "neanche noi siamo quel Dio che tu cerchi", m'hanno risposto.

E a tutte le cose che circondano le porte della mia carne ho detto: "parlatemi di quel mio dio che non siete voi, ditemi qualcosa di lui". E a gran voce hanno esclamato: "lui è quello che ci ha fatti".

Il mio chiedere era il mio slancio, e la loro risposta era la loro bellezza. E mi sono diretto su di me e ho detto a me stesso: "tu, chi sei?" e ho risposto: "un uomo". Ed ecco, io, in me, ho a mia disposizione un corpo e un'anima, una cosa esteriore e una interiore. [...] Ma quella interiore è migliore [...].

[12] Attraverserò i sensi e il corpo, che sono parte della mia natura, ed eccomi, sono nelle praterie, sono nei palazzi immensi della memoria. È qui che sta il tesoro delle infinite immagini lì trasportate dalle percezioni dei sensi. È qui che sta anche tutto quello che noi elaboriamo con il pensiero, ingrandendo, rimpicciolendo o in qualche modo variando le percezioni dei sensi; è lì che sta tutto il resto che le è stato affidato, in deposito, e che l'oblio non ha ancora assorbito e sepolto.

ibi quando sum, posco, ut proferatur quidquid uolo, et quaedam statim prodeunt, quaedam requiruntur diutius et tamquam de abstrusioribus quibusdam receptaculis eruuntur, quaedam cateruatim se prouunt et, dum aliud petitur et quaeritur, prosiliunt in medium quasi dicentia: “ne forte nos sumus?”

et abigo ea manu cordis a facie recordationis meae, donec enubiletur quod uolo atque in conspectum prodeat ex abditiis. alia faciliter atque imperturbata serie sicut poscuntur suggeruntur et cedunt praecedentia consequentibus et cedendo conduntur, iterum cum uoluero processura [...].

[14] intus haec ago, in aula ingenti memoriae meae.

ibi enim mihi caelum et terra et mare praesto sunt cum omnibus, quae in eis sentire potui, praeter illa, quae oblitus sum. ibi mihi et ipse occurro me que recolo, quid, quando et ubi egerim quoque modo, cum agerem, affectus fuerim. ibi sunt omnia, quae siue experta a me siue credita memini.

ex eadem copia etiam similitudines rerum uel expertarum uel ex eis, quas expertus sum, creditarum alias atque alias et ipse contexo praeteritis atque ex his etiam futuras actiones et euenta et spes, et haec omnia rursus quasi praesentia meditor [...].

[15] magna ista uis est memoriae, magna nimis, deus meus, penetrale amplum et infinitum. quis ad fundum eius peruenit? et uis est haec animi mei atque ad meam naturam pertinet, nec ego ipse capio totum, quod sum. ergo animus ad habendum se ipsum angustus est, ut ubi sit quod sui non capit? numquid

Quando mi trovo là, chiedo che si presenti tutto ciò che voglio, e alcune cose si fanno avanti subito, altre le devo cercare più a lungo e estrarle come da ricettacoli ben nascosti; altre ancora erompono in massa e mentre sto cercando, sto domandando un'altra cosa, balzano in mezzo come a dire ‘siamo noi?’.

Allora le caccio, con la mano del mio cuore dal volto del mio ricordo, fino a quando quello che voglio non si chiarisce e dal suo nascondiglio si fa avanti, alla mia vista.

Altre cose con facilità e mantenendo il loro ordine, a mano a mano che chiedo di loro, si presentano, e le prime cedono il posto a quelle che vengono dopo, e nel cederlo vanno a nascondersi per tornare a farsi avanti quando lo vorrò [...].

[14] Questo io faccio, nell'immenso palazzo della mia memoria. Là io ho a disposizione il cielo, la terra, il mare, con tutte le sensazioni che dentro di quelli io ho potuto provare, ad eccezione di ciò che ho dimenticato. Là mi imbatto in me stesso e mi ricordo di me, di quello che ho fatto, e quando, e dove, e il sentimento che ho provato nel farlo. Là si trova tutto quello che io ricordo o per averlo vissuto, o per averlo creduto. Dallo stesso, ricco deposito io traggio analogie fra le esperienze vissute, o fra quelle cui ho creduto sulla base di quelle vissute; e le intreccio alle passate e provo così a immaginare anche le azioni, gli eventi, le speranze del futuro e tutto questo, di nuovo, come se fosse presente [...].

[15] Quanto è grande questa mia qualità, quanto è grande la memoria, grande davvero, Dio mio! È un tabernacolo immenso, senza fine. Chi potrebbe toccarne il fondo? Ed è una qualità della mia anima, e fa parte della mia natura; eppure io non comprendo tutto quello che sono. Ma quindi l'anima è troppo piccola per comprendere, per contenere se stessa tutta intera? E dunque dove sta quello che non comprende, quello

extra ipsum ac non in ipso. quomodo ergo non capit? multa mihi super hoc oboritur admiratio, stupor apprehendit me. et eunt homines mirari alta montium et ingentes fluctus maris et latissimos lapsus fluminum et oceani ambitum et gyros siderum et relinquunt se ipsos nec mirantur, quod haec omnia cum dicerem, non ea uidebam oculis, nec tamen dicerem, nisi montes et fluctus et flumina et sidera, quae uidi, et oceanum, quem credidi, intus in memoria mea uiderem spatiis tam ingentibus, quasi foris uiderem [...].

[26] magna uis est memoriae, nescio quid horrendum, deus meus, profunda et infinita multiplicitas; et hoc animus est, et hoc ego ipse sum. quid ergo sum, deus meus? quae natura sum? uaria, multimoda uita et immensa uehementer.

ecce in memoriae meae campis et antris et cauernis innumerabilibus atque innumerabiliter plenis innumerabilium rerum generibus [...] per haec omnia discuro et uolito hac illac, penetro etiam, quantum possum, et finis nusquam: tanta uis est memoriae, tanta uitae uis est in homine uiuente mortaliter!

(Agostino, *Confessioni*, 10, 9-26)

che non contiene? È fuori di lei? È dentro? Ma allora come può non contenerlo? Che meraviglia, che vertigine a pensarci! E gli uomini vanno a vedere, pieni di meraviglia, le cime delle montagne, le onde gigantesche del mare, la corsa di fiumi larghissimi, l'oceano che ci circonda e le orbite dei corpi celesti; e perdono di vista se stessi e non si riempiono di meraviglia davanti al fatto che mentre io citavo tutti questi spazi, non li stavo osservando coi miei occhi. Eppure non li avrei menzionati se quei monti, quei mari, quei fiumi, quei corpi celesti, che ho visto, e quell'oceano di cui ho solo sentito parlare, io non li avessi contemplati dentro di me, nella memoria, e in spazi tanto grandi come se li avessi visti all'esterno [...].

[26] È grande questa mia facoltà, è grande la memoria, un qualcosa che dà i brividi, una molteplicità infinita e senza fondo. E questa è la mia anima. E questo sono io, io. E dunque cosa sono? Qual è la mia natura? Sono una vita che cambia e ha mille forme, ed è così straordinariamente smisurata!

Ecco, per le praterie e nelle grotte e nelle infinite caverne della mia memoria infinitamente piene di infiniti generi di cose [...] per tutti questi spazi io corro, volo, mi addentro finché posso, e non c'è fine! Ecco quant'è grande questa facoltà della memoria, quant'è grande questa facoltà che è parte della vita dell'essere umano, di un essere che vive e che muore.

(traduzione di B. Pieri)

I. Conosci te stesso

1. Il precetto di Delfi

Ci sono alcuni, sia tra i nostri contemporanei sia tra gli antichi, che hanno ben capito che avere uno stile di vita spartano consiste molto più nell'amare la sapienza che non nell'amare la ginnastica, perché fanno che solo una persona compiutamente educata è in grado di pronunciare delle massime del genere. Tra questi vi furono Talete di Mileto, Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, il nostro concittadino Solone, Cleobulo di Lindo, Misone di Chene e si dice che il settimo fosse Chilone di Sparta. Tutti loro furono seguaci, appassionati e discepoli dell'educazione spartana; e che la loro sapienza fosse di quel tipo lo si può dedurre dalle massime concise e memorabili che ciascuno di loro pronunciò; questi, riuniti insieme nel tempio di Apollo a Delfi, offrirono al dio il meglio della propria sapienza, facendo incidere quelle massime che tutti ripetono: "Conosci te stesso" e "Nulla di troppo".

(traduzione di T. Torcello)

τοῦτο οὖν αὐτὸ καὶ τῶν νῦν εἰσὶν οἱ κατανεοήκασι καὶ τῶν πάλαι, ὅτι τὸ λακωνίζειν πολὺ μᾶλλον ἔστιν φιλοσοφεῖν ἢ φιλογυμναστεῖν, εἰδότες ὅτι τοιαῦτα οἷόν τ' εἶναι ῥήματα φθέγγεσθαι τελέως πεπαιδευμένου ἔστιν ἀνθρώπου. τούτων ἦν καὶ Θαλῆς ὁ Μιλήσιος καὶ Πιπτακὸς ὁ Μυτιληναῖος καὶ Βίας ὁ Πριηνεὺς καὶ Σόλων ὁ ἡμέτερος καὶ Κλεόβουλος ὁ Λίνδιος καὶ Μύσων ὁ Χηνεὺς, καὶ ἕβδομος ἐν τούτοις ἐλέγετο Λακεδαιμόνιος Χίλων. οὗτοι πάντες ζηλωταὶ καὶ ἐρασταὶ καὶ μαθηταὶ ἦσαν τῆς Λακεδαιμονίων παιδείας, καὶ καταμάθοι ἂν τις αὐτῶν τὴν σοφίαν τοιαύτην οὔσαν, ῥήματα βραχέα ἀξιωμακόμενα ἐκάστω εἰρημένα· οὗτοι καὶ κοινῇ συνελθόντες ἀπαρχὴν τῆς σοφίας ἀνέθεσαν τῷ Ἀπόλλωνι εἰς τὸν νεῶν τὸν ἐν Δελφοῖς, γράψαντες ταῦτα ἃ δὴ πάντες ὑμνοῦσιν, Γνώθι σαυτὸν καὶ Μηδὲν ἄγαν

(Platone, *Protagora*, 342e 4 - 343b 3)

2. Esaminare se stesso

ΦΑΙΔΡΟΣ. Εἰπέ μοι, ὦ Σώκρατες, οὐκ ἐνθένδε μέντοι ποθὲν ἀπὸ τοῦ Ἰλισσοῦ λέγεται ὁ Βορέας τὴν Ὠρείθυιαν ἀρπάσαι;

ΣΩΚΡΑΤΗΣ. Λέγεται γάρ.

ΦΑΙ. Ἄρ' οὖν ἐνθένδε; χαρίεντα γοῦν καὶ καθαρὰ καὶ διαφανῆ τὰ ὑδάτια φαίνεται, καὶ ἐπιτήδεια κόρραις παίζειν παρ' αὐτά.

ΣΩ. Οὐκ, ἀλλὰ κάτωθεν ὅσον δὴ ἢ τρία στάδια, ἧ πρὸς τὸ ἐν Ἄγρας διαβαίνομεν· καὶ πού τις ἐστὶ βωμὸς αὐτόθι Βορέου.

ΦΑΙ. Οὐ πάνυ νενόηκα· ἀλλ' εἶπε πρὸς Διός, ὦ Σώκρατες, σὺ τοῦτο τὸ μυθολόγημα πείθῃ ἀληθὲς εἶναι;

ΣΩ. Ἄλλ' εἰ ἀπιστοίην, ὥσπερ οἱ σοφοί, οὐκ ἂν ἄτοπος εἶην, εἶτα σοφισζόμενος φαίην αὐτὴν πνεῦμα Βορέου κατὰ τῶν πλησίον πετρῶν σὺν Φαρμακείᾳ παίζουσαν ὧσαι, καὶ οὕτω δὴ τελευτήσασαν λεχθῆναι ὑπὸ τοῦ Βορέου ἀνάρπαστον γεγονέναι – ἢ ἐξ Ἄρειου πάγου· λέγεται γὰρ αὖ καὶ οὗτος ὁ λόγος, ὡς ἐκείθεν ἀλλ' οὐκ ἐνθένδε ἤρπασθη. ἐγὼ δέ, ὦ Φαῖδρε, ἄλλως μὲν τὰ τοιαῦτα χαρίεντα ἠγοῦμαι, λίαν δὲ δεινοῦ καὶ ἐπιπόνου καὶ οὐ πάνυ εὐτυχοῦς ἀνδρός, κατ' ἄλλο μὲν οὐδέν, ὅτι δ' αὐτῷ ἀνάγκη μετὰ τοῦτο τὸ τῶν Ἴπποκενταύρων εἶδος ἐπανορθοῦσθαι, καὶ αὖθις τὸ τῆς Χιμαίρας, καὶ ἐπιρρεῖ δὲ ὄχλος τοιούτων Γοργόνων καὶ Πηγάσων καὶ ἄλλων ἀμηχάνων πλήθη τε καὶ ἀτοπία τερατολόγων τινῶν φύσεων· αἷς εἴ τις ἀπιστῶν προσβίβῃ κατὰ τὸ εἰκὸς ἕκαστον, ἅτε ἀγροίκῳ τινὶ σοφία χρώμενος, πολλῆς αὐτῷ σχολῆς δεήσει. ἐμοὶ δὲ πρὸς

FEDRO. Di' un po', Socrate, è questo il luogo dell'Ilisso da cui si dice che Borea avrebbe rapito Orizia?

SOCRATE. Così dicono.

FE. Ma proprio da qui? In effetti l'acqua sembra invitante, pulita e cristallina, e adatta perché le ragazze ci giochino accanto.

SO. Non proprio da qui; due o tre stadi più avanti, dove di solito si attraversa il fiume per andare al tempio di Agra. Lì dovrebbe esserci anche un altare di Borea.

FE. Non ci ho mai fatto caso. Ma santo cielo, Socrate, dimmi: tu credi che sia vero questo mito?

SO. Be', se non ci credessi, come fanno i sapienti, non sarei certo tanto strano! Poi, se volessi atteggiarmi da sapiente, potrei dire che sia stato un soffio di Borea a far cadere la ragazza da quegli scogli laggiù, mentre stava giocando con Farmacea, e che siccome era morta in questo modo dissero che fosse stato Borea a rapirla – o dall'Areopago, dato che c'è anche questa versione, che sia stata rapita da lì e non da questo luogo. Ma, Fedro, a me questi sembrano nient'altro che esercizi spassosi, di certo opera di una persona intelligente e laboriosa, ma non molto fortunata, se non altro perché se si mette a fare certe cose poi gli tocca anche di trovare una spiegazione razionale per la specie degli Ippocentauri, e poi per quella della Chimera, e gli si rovescia addosso una moltitudine di tali Gorgoni e Pegasi e orde di altri esseri inconcepibili e stranezze soprannaturali. Uno che non creda a queste cose e voglia ricondurre ciascuna di esse a una spiegazione verosimile, servendosi di una sapienza un po' rudimentale, avrà bisogno di molto tempo libero. E, per quanto mi riguarda, di tempo

αὐτὰ οὐδαμῶς ἐστὶ σχολή· τὸ δὲ αἴτιον, ὦ φίλε, τούτου τόδε. οὐ δύναμαι ποῦ κατὰ τὸ Δελφικὸν γράμμα γινῶναι ἑμαυτὸν· γελοῖον δὴ μοι φαίνεται τοῦτο ἔτι ἀγνοοῦντα τὰ ἀλλότρια σκοπεῖν. ὅθεν δὴ χαίρειν ἐάσας ταῦτα, πειθόμενος δὲ τῷ νομιζομένῳ περὶ αὐτῶν, ὃ νυνδὴ ἔλεγον, σκοπῶ οὐ ταῦτα ἀλλ' ἑμαυτὸν, εἴτε τι θηρίον ὃν τυγχάνω Τυφῶνος πολυπλοκώτερον καὶ μᾶλλον ἐπιτεθυμμένον, εἴτε ἡμερώτερόν τε καὶ ἀπλούστερον ζῶον, θείας τινὸς καὶ ἀτύφου μοίρας φύσει μετέχον.

(Platone, *Fedro*, 229b 4 - 230a 6)

libero da impiegare in queste faccende non ne ho; e il motivo, amico mio, è che non sono ancora in grado di conoscere me stesso, per dirla alla maniera dell'iscrizione delfica, e mi sembra ridicolo che, non sapendo ancora questo, io mi metta a fare ricerca su ciò che mi è estraneo. Perciò su queste cose tanti saluti e grazie, io continuo a credere alla versione comune e, come ho appena detto, mi metto a esaminare non esse, ma me stesso, per scoprire se per caso io non sia una bestia sputafumo con più spire di Tifone, o se non sia piuttosto un essere semplice e mansueto, a cui è dato di partecipare di una natura divina e non arrogante.

(traduzione T. Torcello)

3. Una vita degna di essere vissuta

ἴσως οὖν ἂν τις εἴποι· “Σιγῶν δὲ καὶ ἡσυχίαν ἄγων, ὃ Σώκρατες, οὐχ οἷός τ’ ἔση ἡμῖν ἐξελθὼν ζῆν;” τοῦτι δὴ ἐστὶ πάντων χαλεπώτατον πείσαι τινας ὑμῶν. ἐάντε γὰρ λέγω ὅτι τῷ θεῷ ἀπειθεῖν τοῦτ’ ἐστὶν καὶ διὰ τοῦτ’ ἀδύνατον ἡσυχίαν ἄγειν, οὐ πείσεσθέ μοι ὡς εἰρωνευομένῳ· ἐάντ’ αὖ λέγω ὅτι καὶ τυγχάνει μέγιστον ἀγαθὸν ὃν ἀνθρώπῳ τοῦτο, ἐκάστης ἡμέρας περὶ ἀρετῆς τοὺς λόγους ποιείσθαι καὶ τῶν ἄλλων περὶ ὧν ὑμεῖς ἐμοῦ ἀκούετε διαλεγόμενον καὶ ἐμαντὸν καὶ ἄλλους ἐξετάζοντος, ὃ δὲ ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτὸς ἀνθρώπῳ, ταῦτα δ’ ἔτι ἦττον πείσεσθέ μοι λέγοντι. τὰ δὲ ἔχει μὲν οὕτως, ὡς ἐγὼ φημι, ὃ ἄνδρες, πείθειν δὲ οὐ ῥάδιον.

(Platone, *Apologia di Socrate*, 37e 2 - 38a 8)

Forse qualcuno potrebbe dirmi: “Socrate, non potresti andare via da qui e continuare a vivere restandotene zitto e buono?”. Questo è il punto su cui è più difficile in assoluto persuadere alcuni di voi. Perché se vi dico che questo significa disobbedire al dio, e che è per questo motivo che non posso starmene buono, voi non mi credete e pensate che io sia ironico; e se vi dico che il bene più grande che possa capitare a un essere umano è proprio quello di trascorrere le giornate a fare discorsi sulla virtù e sugli altri argomenti di cui mi sentivate discutere, a fare ricerche su me stesso e sugli altri, e che, per un essere umano, una vita passata senza fare ricerca non è degna di essere vissuta, ecco, se vi dico queste cose mi crederete ancora meno. E invece è proprio così che stanno le cose; io ve lo dico, anche se è difficile crederci.

(Traduzione di T. Torcello)

4. L'esegesi di Cicerone

Est illud quidem vel maxumum animo ipso animum videre, et nimirum hanc habet vim praeceptum Apollinis, quo monet ut se quisque noscat. non enim credo id praecipit, ut membra nostra aut staturam figuramve noscamus; neque nos corpora sumus, nec ego tibi haec dicens corpori tuo dico. cum igitur 'nosce te' dicit, hoc dicit: 'nosce animum tuum'. nam corpus quidem quasi vas est aut aliquod animi receptaculum; ab animo tuo quicquid agitur, id agitur a te

(Cicerone, *Dialoghi di Tuscolo*, 1, 52)

Senz'altro è un'impresa eccezionale vedere l'anima mediante l'anima stessa, e non c'è dubbio che sia questo il significato profondo del precetto di Apollo con cui sprona ciascuno a conoscere se stesso. Non credo, infatti, che intendesse che dobbiamo conoscere le nostre parti del corpo, o la nostra statura, o il nostro aspetto fisico; noi non siamo corpi, e mentre ti parlo io non mi sto rivolgendo al tuo corpo. Quindi, quando dice "conosci te stesso", sta dicendo "conosci la tua anima". Perché il corpo è come se fosse un vaso o una sorta di recipiente dell'anima; qualunque cosa tu faccia, è la tua anima a farla.

(traduzione di T. Torcello)

5. L'esegesi di Seneca

Hoc videlicet <vox docet> illa Pythicis oraculis adscripta: NOSCE TE. Quid est homo? quolibet quassu vas et quolibet fragile iactatu; non tempestate magna, ut dissiperis, opus est: ubicumque arietaveris, solveris. Quid est homo? inbecillum corpus et fragile, nudum, suapte natura inerme, alienae opis indigens, ad omnis fortunae contumelias proiectum, cum bene lacertos exercuit, cuiuslibet ferae pabulum, cuiuslibet victima, ex infirmis fluidisque contextum et lineamentis exterioribus nitidum, frigoris, aestus, laboris inpatiens, ipso rursus situ et otio iturum in tabem, alimenta metuens sua, quorum modo inopia <deficit, modo copia> rumpitur, anxiae sollicitaeque tutelae, precarii spiritus et male haerentis, quem pavor repentinus <aut> auditus ex improviso sonus auribus gravis excutit, sollicitudinis semper sibi nutrimentum, vitiosum et inutile.

(Seneca, *Consolazione a Marcia*, 11, 3)

Ecco ciò che ci insegna quella famosa massima attribuita agli oracoli Pitici: “Conosci te stesso”. Che cos’è l’uomo? Un vaso che può rompersi a ogni scossa e a ogni colpo; non serve una bufera per mandarti in frantumi: ovunque sbatti, ti riduci in polvere. Che cos’è l’uomo? Un corpo debole e fragile, nudo, indifeso per natura, sempre bisognoso dell’aiuto altrui, gettato in pasto alle offese della sorte; quando ha allenato bene i muscoli, finisce mangiato da una belva, o ucciso da una belva; composto da tessuti molli e deboli, invitante solo nell’aspetto esteriore; non sopporta il freddo, il caldo, la fatica, ma se sta fermo e non fa niente imputridisce; deve stare attento a ciò che mangia, perché con poco cibo deperisce e con troppo cibo esplose; preservarsi gli procura angoscia e preoccupazione; il suo respiro è incerto e vacillante, basta uno spavento improvviso o un rumore assordante a mozzarlo; è stimolo costante delle sue stesse ansie, difettoso e inetto.

(traduzione di T. Torcello)

II. La terribilità della psicanalisi

1. “Spero che tu non sappia mai chi sei”

ΟΙΔΙΠΟΥΣ. Ἔστιν τις ὑμῶν τῶν παρεστώτων πέλας,
ὅστις κάτοιιδε τὸν βοτῆρ' ὄν ἐννέπει,
εἶτ' οὖν ἐπ' ἀγρῶν εἶτε κἀνάδ' εἰσιδῶν;
Σημήναθ', ὡς ὁ καιρὸς ἠύρησθαι τάδε. 1050
ΧΟΡΟΣ. Οἴμαι μὲν οὐδέν' ἄλλον ἢ τὸν ἐξ ἀγρῶν
ὄν κἀμάτευες πρόσθεν εἰσιδεῖν· ἀτὰρ
ἦδ' ἂν τάδ' οὐχ ἦκιστ' ἂν Ἰοκάστη λέγοι.
ΟΙ. Γύναι, νοεῖς ἐκείνον ὄντιν' ἀρτίως
μολεῖν ἐφιέμεσθα τόν θ' οὔτος λέγει – 1055
ΙΟΚΑΣΤΗ. Τί δ' ὄντιν' εἶπε; Μηδὲν ἐντραπήσ' τὰ δὲ
ῥηθέντα βούλου μηδὲ μεμνήσθαι μάτην.
ΟΙ. Οὐκ ἂν γένοιτο τοῦθ', ὅπως ἐγὼ λαδῶν
σημεῖα τοιαῦτ' οὐ φανῶ τοῦμόν γένος.
ΙΟ. Μή, πρὸς θεῶν, εἶπερ τι τοῦ σαυτοῦ βίου 1060
κῆδη, ματεύσης τοῦθ'· ἄλις νοσοῦσ' ἐγώ.
ΟΙ. Θάρσει· σὺ μὲν γὰρ οὐδ' ἐὰν τρίτης ἐγὼ
μητρὸς φανῶ τρίδουλος ἐκφανῆ κακῆ.
ΙΟ. Ὅμως πιθοῦ μοι, λίσσομαι· μὴ δρᾶ τάδε.
ΟΙ. Οὐκ ἂν πιθοίμην μὴ οὐ τάδ' ἐκμαθεῖν σαφῶς. 1065
ΙΟ. Καὶ μὴν φρονοῦσά γ' εὔ τὰ λῶστά σοι λέγω.
ΟΙ. Τὰ λῶστα τοίνυν ταῦτά μ' ἀλγύνει πάλαι.
ΙΟ. ὦ δύσποτιμ', εἶθε μήποτε γνοίης ὅς εἰ.
ΟΙ. Ἄξει τις ἐλθὼν δεῦρο τὸν βοτῆρᾶ μοι;
Ταύτην δ' ἔατε πλουσίῳ χαίρειν γένει. 1070
ΙΟ. Ἰοῦ ἰοῦ, δύστηνε· τοῦτο γὰρ σ' ἔχω
μόνον προσειπεῖν, ἄλλο δ' οὔποθ' ὕστερον

(Sofocle, *Edipo re*, 1047-1073)

ΕΔΙΠΟ. C'è qualcuno fra voi, fra voi presenti,
che conosca il pastore di cui parla?
Qualcuno l'ha mai visto, qui, o in campagna?
Parlate. È tempo di scoprire tutto.
CORO. Credo che non intenda nessun altro
se non l'uomo dei campi che anche prima
tu volevi vedere. Ma Giocasta, che è qui, può dirlo meglio.
ED. Donna, quell'uomo che un momento fa
volevamo chiamare, e l'uomo di cui parla, pensi che
ΓΙΟΚΑΣΤΑ. Ma che uomo? Che cosa? Lascia stare.
Non fare caso a tutte queste chiacchiere. Sprechi il tuo tempo.
ED. Impossibile, questo. Ora che ho tanti indizi
io farò luce sulla mia famiglia.
GI. No, in nome degli dèi, se la vita che vivi ti sta a cuore,
non indagare. Il mio dolore basta.
ED. Non ti perdere d'animo. Risultassi anche l'ultimo dei servi,
da tre generazioni, nessuno dirà mai che non sei nobile.
GI. Ascoltami lo stesso, ti scongiuro: non farlo.
ED. No, non posso ascoltarti: non posso che sapere fino in
fondo.
GI. Ma io ti voglio bene: parlo per il tuo bene.
ED. Ma tutto questo bene mi ha seccato.
GI. Spero che tu non sappia mai chi sei, tu, uomo disgraziato.
ED. (ai servi) Qualcuno vuole muoversi,
portarmi quel pastore? E quanto a lei, si goda pure la sua ricca
stirpe.
GI. Infelice, infelice: non ho altro
da dirti. Altro, da me, non sentirai.

(traduzione di F. Condello)

2. “Se non conoscerà se stesso”

Sic hanc, sic alias undis aut montibus ortas
luserat hic nymphas, sic coetus ante viriles;
inde manus aliquis despectus ad aethera tollens
'sic amet ipse licet, sic non potiatur amato!' 405
dixerat: adsensit precibus Rhamnusia iustis.
fons erat inlimis, nitidis argenteus undis,
quem neque pastores neque pastae monte capellae
contigerant aliudve pecus, quem nulla volucris
nec fera turbarat nec lapsus ab arbore ramus; 410
gramen erat circa, quod proximus umor alebat,
silvaque sole locum passura tepescere nullo.
hic puer et studio venandi lassus et aestu
procubuit faciemque loci fontemque secutus,
dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit, 415
dumque bibit, visae correptus imagine formae
spem sine corpore amat, corpus putat esse, quod umbra est.
adstupet ipse sibi vultuque inmotus eodem
haeret, ut e Pario formatum marmore signum;
spectat humi positus geminum, sua lumina, sidus 420
et dignos Baccho, dignos et Apolline crines
inpubesque genas et eburnea colla decusque
oris et in niveo mixtum candore ruborem,
cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse:
se cupit imprudens et, qui probat, ipse probatur, 425
dumque petit, petitur, pariterque accendit et ardet.
inrita fallaci quotiens dedit oscula fonti,
in mediis quotiens visum captantia collum
braccia mersit aquis nec se deprendit in illis!
quid videat, nescit; sed quod videt, uritur illo, 430

Così Narciso si era preso gioco di Eco, di altre ninfe nate dalle acque o dai monti, e ancor prima d'un gran numero di giovani. Finché una vittima del suo disprezzo non levò le mani al cielo: 'Possa anche lui innamorarsi e non avere chi ama!'. Così disse, e la dea di Ramnunte assentì a quella giusta preghiera. C'era una fonte limpida, dalle acque argentee e trasparenti, che mai pastori, caprette portate al pascolo sui monti o altro bestiame avevano toccato, che nessun uccello, fiera o ramo caduto da un albero aveva intorbidito. Intorno c'era un prato, che l'acqua vicina nutriva, e un bosco che mai avrebbe permesso a quel luogo di intiepidirsi al sole. Qui il giovane, spossato dalle fatiche della caccia e dal caldo, venne a sdraiarsi, attratto dalla bellezza del posto e dalla sorgente, ma, mentre cercava di calmare la sete, un'altra sete crebbe in lui: e mentre beveva, rapito dall'immagine che vedeva riflessa, s'innamorò di una speranza senza corpo; crede sia un corpo quel che è solo ombra. Rimane attonito di fronte a se stesso e resta immobile davanti al suo volto, come fosse una statua scolpita nel marmo di Paro. Guarda, sdraiato a terra, le stelle gemelle – i suoi occhi – e i capelli degni di Bacco, degni anche di Apollo e le guance senza barba, il collo d'avorio, la bellezza del viso, il rossore misto al bianco della neve e ammira tutto ciò che lo rende oggetto d'ammirazione: incosciente, desidera se stesso e insieme apprezza ed è apprezzato, mentre cerca, è cercato, insieme accende la passione e ne brucia. Quante volte diede baci vani alla sorgente ingannevole! Quante volte immerse le braccia nell'acqua cercando di cingere il collo che gli appare, senza riuscire ad afferrarsi! Non sa che cosa vede; ma brucia per quel che vede,

atque oculos idem, qui decipit, incitat error.
 credule, quid frustra simulacra fugacia captas?
 quod petis, est nusquam; quod amas, avertere, perdes!
 ista repercussae, quam cernis, imaginis umbra est:
 nil habet ista sui; tecum venitque manetque; 435
 tecum discedet, si tu discedere possis!
 Non illum Cereris, non illum cura quietis
 abstrahere inde potest, sed opaca fusus in herba
 spectat inexploto mendacem lumine formam
 perque oculos perit ipse suos; paulumque levatus 440
 ad circumstantes tendens sua brachia silvas
 ‘ecquis, io silvae, crudelius’ inquit ‘amavit?
 scitis enim et multis latebra opportuna fuistis.
 ecquem, cum vestrae tot agantur saecula vitae,
 qui sic tabuerit, longo meministis in aevo? 445
 et placet et video; sed quod videoque placetque,
 non tamen invenio’—tantus tenet error amantem—
 ‘quoque magis doleam, nec nos mare separat ingens
 nec via nec montes nec clausis moenia portis;
 exigua prohibemur aqua! cupit ipse teneri: 450
 nam quotiens liquidis porreximus oscula lymphis,
 hic totiens ad me resupino nititur ore.
 posse putes tangi: minimum est, quod amantibus obstat.
 quisquis es, huc exi! quid me, puer unice, fallis
 quoque petitus abis? certe nec forma nec aetas 455
 est mea, quam fugias, et amarunt me quoque nymphae!
 spem mihi nescio quam vultu promittis amico,
 cumque ego porrexi tibi brachia, porrigis ultro,
 cum risi, adrides; lacrimas quoque saepe notavi
 me lacrimante tuas; nutu quoque signa remittis 460
 et, quantum motu formosi suspicor oris,

e quello stesso errore che inganna i suoi occhi, li eccita.
 Illuso, perché cerchi di afferrare dei fantasmi sfuggenti?
 Quel che cerchi non è da nessuna parte; quel che ami, se ti volti,
 lo perderai. Questa che vedi è l'ombra di un'immagine riflessa:
 non ha nulla di suo: con te arriva e con te rimane,
 se ne andrà con te, se mai tu riuscissi ad andartene!
 Di lì non riesce a distrarlo il pensiero della fame né del sonno,
 ma steso sull'erba scura contempla
 la figura ingannevole con uno sguardo mai sazio
 e muore d'amore attraverso i suoi stessi occhi. E dopo essersi
 sollevato un po', tendendo le braccia agli alberi intorno, dice:
 'Ahi, foreste, qualcuno ha vissuto un amore più crudele?
 Voi lo sapete: siete state per molti un riparo pronto al bisogno.
 Ricordate qualcuno in un tempo così lungo – sono tanti i
 secoli della vostra vita – che si sia logorato in questo modo?
 Mi piace, lo vedo; ma quel che vedo e che mi piace, non riesco
 a trovarlo: è così grande lo smarrimento che, in preda all'amore,
 mi domina! 'E, per accrescere il dolore, non ci separa un mare vasto,
 né un viaggio, né i monti, né mura dalle porte sbarrate:
 ci divide poca acqua! Anche lui vorrebbe essere abbracciato:
 tutte le volte che bacio le acque limpide,
 anche lui, da sotto, si sporge per baciare. Penseresti di poterlo
 toccare: pochissimo spazio separa gli innamorati. Chiunque tu sia,
 vieni fuori! Perché, ragazzo senza uguali, mi prendi in giro?
 Dove te ne vai, quando ti cerco? Di sicuro il mio aspetto,
 la mia giovinezza non sono da disprezzare: anche di me si sono
 innamorate le ninfe! Mi fai nascere non so quali speranze
 con volto amico, e non appena io ti tendo le braccia, le tendi anche tu;
 quando sorrido, sorridi a tua volta; spesso ho notato anche
 le tue lacrime, quando io piangevo; anche ai miei cenni rispondi
 e, per quanto posso cogliere dal movimento della tua bella bocca,

verba refers aures non pervenientia nostras!
 iste ego sum: sensi, nec me mea fallit imago;
 uror amore mei: flammis moveoque feroque.
 quid faciam? rogem anne rogem? quid deinde rogabo? 465
 quod cupio mecum est: inopem me copia fecit.
 o utinam a nostro secedere corpore possem!
 votum in amante novum, vellem, quod amamus, abesset.
 iamque dolor vires adimit, nec tempora vitae
 longa meae superant, primoque exstinguor in aevo. 470
 nec mihi mors gravis est posituro morte dolores,
 hic, qui diligitur, vellem diuturnior esset;
 nunc duo concordēs anima moriemur in una.
 Dixit et ad faciem rediit male sanus eandem
 et lacrimis turbavit aquas, obscuraque moto 475
 reddita forma lacu est; quam cum vidisset abire,
 ‘quo refugis? remane nec me, crudelis, amantem
 desere!’ clamavit; ‘liceat, quod tangere non est,
 adspicere et misero praebere alimenta furor!’
 dumque dolet, summa vestem deduxit ab ora 480
 nudaque marmoreis percussit pectora palmis.
 pectora traxerunt roseum percussa ruborem,
 non aliter quam poma solent, quae candida parte,
 parte rubent, aut ut variis solet uva racemis
 ducere purpureum nondum matura colorem. 485
 quae simul adspexit liquefacta rursus in unda,
 non tulit ulterius, sed ut intabescere flavae
 igne levi cerae matutinaeque pruinae
 sole tepente solent, sic attenuatus amore
 liquitur et tecto paulatim carpitur igni; 490
 et neque iam color est mixto candore rubori,
 nec vigor et vires et quae modo visa placebant,

rispondi con parole che non arrivano alle mie orecchie!
 Sono io questo tu! Me ne sono reso conto, non mi inganna il riflesso.
 Brucio per amore di me stesso: queste fiamme, le suscito e le subisco.
 Che fare? Essere implorato o implorare? E poi, cosa implorare?
 Quel che desidero è con me: la mia ricchezza mi ha reso
 povero. Magari potessi separarmi dal mio corpo!
 Che strano desiderio in un innamorato: vorrei che fosse lontano
 il mio amore. E ormai il dolore mi ha tolto le forze, non mi resta
 molto da vivere e mi spengo all’inizio della mia esistenza.
 La morte non è un peso per me che, morendo, abbandonerò
 le mie sofferenze. Ma vorrei che costui che amo visse più a lungo.
 Ora moriremo in due, con un solo cuore, con un solo respiro.’
 Disse e tornò, folle, alla stessa immagine,
 offuscò di lacrime l’acqua e la figura si oscurò
 per il movimento dell’acqua. Come la vide sparire, gridò:
 ‘Dove fuggi? Resta, non abbandonare, crudele, il tuo innamorato!
 Visto che non è possibile toccarti, che possa almeno guardarti
 e nutrire la mia disgraziata follia!’
 E mentre dava sfogo al dolore, si sfilò la veste dall’alto,
 e, con le mani bianche come il marmo, percosse il petto scoperto.
 Il petto, colpito, prese un colore rosato,
 come fanno sempre le mele, che da un lato sono bianche,
 dall’altra rosse, oppure come l’uva non ancora matura
 prende, in grappoli screziati, il color porpora.
 Appena vide questo, riflesso nell’acqua tornata limpida,
 non ne poté più, ma, come la bionda cera
 o le brine del mattino si sciolgono al tepore del sole, così lui,
 sfinito dall’amore, si scioglie
 e si consuma a poco a poco per la sua fiamma segreta.
 E il rosso, mescolato col bianco, non ha più la sua tinta,
 non ci sono più il vigore, le forze e l’aspetto che gli piaceva,

nec corpus remanet, quondam quod amaverat Echo.
 quae tamen ut vidit, quamvis irata memorque,
 indoluit, quotiensque puer miserabilis ‘eheu’ 495
 dixerat, haec resonis iterabat vocibus ‘eheu’;
 cumque suos manibus percusserat ille lacertos,
 haec quoque reddebat sonitum plangoris eundem.
 ultima vox solitam fuit haec spectantis in undam:
 ‘heu frustra dilecte puer!’ totidemque remisit 500
 verba locus, dictoque vale ‘vale’ inquit et Echo.
 ille caput viridi fessum submisit in herba,
 lumina mors clausit domini mirantia formam:
 tum quoque se, postquam est inferna sede receptus,
 in Stygia spectabat aqua. planxere sorores 505
 naides et sectos fratri posuere capillos,
 planxerunt dryades; plangentibus adsonat Echo.
 iamque rogam quassasque faces feretrumque parabant:
 nusquam corpus erat; croceum pro corpore florem
 inveniunt foliis medium cingentibus albis. 510

(Ovidio, *Metamorfosi*, 3, 402-510)

non resta intatto il corpo che una volta Eco aveva amato.
 Eco appena se ne rese conto, per quanto fosse in collera
 e non avesse ancora dimenticato, ne soffrì e, ogni volta
 che il povero ragazzo diceva ‘ah!’, lei, in risposta, ripeteva ‘ah!’,
 e quando lui si colpiva le braccia con le mani,
 anche lei replicava identico il suono del colpo.
 Le sue ultime parole, mentre si guardava senza sosta nell’acqua,
 furono queste: ‘ah, ragazzo amato inutilmente!’ e il luogo
 riecheggì altrettante volte le parole, e quando ebbe detto ‘addio’,
 anche Eco disse ‘addio’. Lui lasciò cadere il capo stanco sull’erba
 verde; la morte chiuse gli occhi mentre fissavano l’aspetto
 del loro padrone. E anche allora, dopo essere stato accolto
 negli inferi, continuava a guardarsi nell’acqua dello Stige.
 Le Naiadi, sue sorelle, lo piansero, si tagliarono i capelli e li offrirono
 al fratello, lo piansero le Driadi, e ai loro pianti risponde Eco.
 E preparavano già il rogo, le fiaccole che si agitano e il feretro:
 ma il corpo non c’era, da nessuna parte; trovano al suo posto
 un fiore giallo, in mezzo a una corona di petali bianchi.

(traduzione di F. Citti)

III. Interiorità e alienazione

1. “Quel che cerchi, è qui”

Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos,
quid concinna Samos, quid Croesi regia Sardinis,
Zmyrna quid et Colophon? Maiora minorane fama?
Cunctane prae campo et Tiberino flumine sordent?
An venit in votum Attalicis ex urbibus una? 5
An Lebedum laudas odio maris atque viarum?
Scis, Lebedus quid sit: Gabiis desertior atque
Fidenis vicus; tamen illic vivere vellem
oblitusque meorum, obliviscendus et illis,
Neptunum procul e terra spectare furentem. 10
Sed neque qui Capua Romam petit, imbre lutoque
aspersus volet in caupona vivere; nec qui
frigus collegit, furnos et balnea laudat
ut fortunatam plene praestantia vitam;
nec si te validus iactaverit Auster in alto, 15
idcirco navem trans Aegaeum mare vendas.
Incolumi Rhodos et Mytilene pulchra facit quod
paenula solstitio, campestre nivalibus auris,
per brumam Tiberis, Sextili mense caminus.
Dum licet ac voltum servat Fortuna benignum, 20
Romae laudetur Samos et Chios et Rhodos absens.
Tu quamcumque deus tibi fortunaverit horam
grata sume manu neu dulcia differ in annum,
ut quocumque loco fueris, vixisse libenter
te dicas: nam si ratio et prudentia curas, 25
non locus effusi late maris arbiter aufert,

Che ti è sembrato, Bullazio, di Chio, e della famosa Lesbo?
E della bella Samo? E di Sardi, residenza del re Creso?
E di Smirne? Di Colofone? Sono o no all'altezza della loro fama?
Tutte cose da poco, a confronto del Campo Marzio e del corso
del Tevere? O forse ti attira una delle città di Attalo?
Oppure non ne puoi più di mare e di viaggi e fai l'elogio
di Lébedo? Lo sai che cos'è Lébedo: un piccolo paese,
più desolato di Gabi e di Fidene; eppure vorrei vivere là
dimenticandomi dei miei e facendomi dimenticare da loro,
e da lontano, da terra, vorrei guardare Nettuno che imperversa.
Ma chi va da Capua a Roma, zuppo di pioggia e di fango,
non vorrà vivere sempre in una locanda;
e chi ha preso freddo non fa l'elogio delle stufe e delle terme
come se gli assicurassero la completa felicità;
e se il vento del Sud, forte, ti scuote in alto mare
non per questo metti la nave in vendita appena passato l'Egeo.
A chi sta bene, al sicuro, Rodi e Mitilene servono come il mantello
pesante d'estate, la tenuta sportiva con il cielo da neve,
il bagno in Tevere in pieno inverno, il camino acceso in agosto.
Finché si può, e la Sorte mantiene un atteggiamento benevolo,
si parlerà bene di Samo, di Chio e di Rodi, restando a Roma.
Ma tu, qualunque ora felice il dio ti donerà,
prendila con gratitudine e non rimandare di anno in anno i piaceri;
così potrai dire che, ovunque tu sia stato, hai passato una vita serena.
Perché, se sono la ragione e la saggezza a portare via le ansie,
e non il posto da cui si domina un vasto panorama marino,

caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.
Strenua nos exercet inertia: navibus atque
quadrigis petimus bene vivere. Quod petis, hic est,
est Ulubris, animus si te non deficit aequus

(Orazio, *Epistole*, 1, 11)

quelli che corrono per mare cambiano il cielo, non se stessi.
Siamo tormentati da un'indolenza inquieta:
andiamo alla ricerca della felicità con navi e carri.
Ma quel che cerchi è qui, a Ulubre, se non ti manca l'equilibrio
interiore.

(traduzione di L. Pasetti)

2. Cambiare luogo

AUGUSTINUS. Ut igitur idem ait Cicero: “loci mutatione, tanquam egroti non convalescentes, curandus eris”.

FRANCISCUS. Vide, oro, quid precipis. Quotiens enim, convalescendi avidus atque huius consilii non ignarus, fugam retentavi! et licet varias simulaverim causas, unus tamen hic semper peregrinationum rusticationumque mearum omnium finis erat libertas; quam sequens, per occidentem et per septentrionem et usque ad Oceani terminos longe lateque circumactus sum. Quod quantum michi profuerit, vides. Ita que sepe animum tetigit virgiliana comparatio:

“... qualis coniecta cerva sagitta,
quam procul incautam nemora inter Cresia fixit
pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
nescius; illa fuga silvas saltusque peragrat
dicteos, heret lateri letalis harundo”.

Huic ergo cerve non absimilis factus sum. Fugi enim, sed malum meum ubique circumferens.

AUG. Quid a me nunc prestolaris? Ipse tibi respondisti.

FR. Quo pacto?

AUG. Quia malum suum circumferenti locorum mutatio laborem cumulat, non tribuit sanitatem. Potest ergo tibi non improprie dici, quod adolescenti cuidam, qui peregrinationem nil sibi profuisse querebatur, respondit Socrates: “Tecum enim” inquit “peregrinaberis”. Tibi quidem in primis sequestranda vetus hec curarum sarcina et preparandus est animus; tum denique fugiendum. Hoc enim non in corporibus modo sed in animis quoque compertum est; quod nisi in patiente disposito

AGOSTINO. Come dice Cicerone, “dovrai essere curato col cambiare luogo, come i malati che non riescono a guarire”.

FRANCESCO. Rifletti, ti prego, sui consigli che mi dai. Quante volte, nell’ansia di guarire, tenendo a mente questo consiglio, ho ripetutamente tentato la fuga! E sebbene io abbia simulato ragioni diverse, l’unico vero scopo di tutti miei viaggi e ritiri in campagna era sempre la libertà: inseguendola ho vagato in lungo e in largo, a occidente e a nord, fino ai confini dell’Oceano. E tu vedi quanto mi è servito! Per questo mi ha spesso toccato il cuore quella similitudine di Virgilio:

“Come una cerva, trafitta inaspettatamente da un pastore armato che la inseguiva da lontano tra i boschi di Creta e che ignaro lasciò in lei la freccia alata, attraversa in fuga le selve e i balzi dittei col dardo mortale conficcato nel fianco”

così sono diventato, uguale a questa cerva. Sono fuggito, ma ovunque ho portato mia ferita.

AG. E che vuoi ora da me? Ti sei dato da solo la risposta.

FR. In che senso?

AG. A chi porta con sé il proprio male il mutar luogo accresce il dolore, non dà salvezza. Bene ti si adatterebbero le parole rivolte da Socrate a un giovane che si lamentava di non aver tratto giovamento dai viaggi: “Perché viaggiavi con te”, disse. Tu devi per prima cosa sbarazzarti di questo antico fardello di affanni e predisporre l’animo: solo allora sarai in condizione di fuggire. Questo è un dato certo tanto per il corpo quanto per l’animo: il potere curativo dell’agente non è efficace se non in

virtus est agentis inefficax. Alioquin ad extremos Indorum fines penetrare quidem poteris, semper Flaccum vera locutum fateberis, ubi ait:

“celum non animum mutant, qui trans mare currunt”.

FR. Miro modo perplexus sum. Tu enim, dum michi curandi sanandique animi documenta prebes, curandum prius sanandumque predicas, ac demum fugiendum. Atqui de hoc ipso dubitatur, qualiter sit curandus. Si enim curatus est, quid ultra queritur? si autem incuratus, ubi locorum mutatio (quod tu ipse astruis) non adiuvat, dic expressius quibus remediis utendum est.

AUG. Non curandum sanandumque sed preparandum dixi animum. Ceterum sive curatus erit, et poterit locorum mutatio perennem sanitatem conservare; sive nondum, curatus sed preparatus tamen, et ipsam eandem afferre potest. At si neutrum, quid nisi doloris irritamenta prestabit ista mutatio et de loco in locum crebra iactatio? Non desinam Flacco teste uti:

“... ratio – inquit – et prudentia curas non locus effusi late maris arbiter aufert”.

Et vere sic est. Ibis enim spe plenus et desiderio revertendi, omnes animi laqueos tecum trahens. Ubicumque fueris, quocumque te verteris, relicte vultum et verba contemplaberis et, quod est amantum infame privilegium, illam absentem absens audies et videbis. Et putas amorem his subterfugiis extinguere? Michi crede. Inardescit utrinque potius! Hinc ab

un paziente ben disposto. Diversamente, potrai spingerti fino agli estremi confini dell'India, ma sempre dovrai riconoscere che Orazio ha detto il vero quando scrive:

“Quelli che vanno per mare cambiano cielo, non animo”.

FR. Sono sbigottito. Proprio mentre mi insegni come curare e guarire l'animo, sostieni che devo prima sanarlo e curarlo e poi fuggire. Ma proprio qui sta il problema: come curarlo? Se infatti è guarito, cos'altro si vuole? Se invece non lo è, visto che il cambiar luogo (come tu stesso affermi) non serve, dimmi con più chiarezza a quali rimedi bisogna ricorrere.

AG. Ho detto che l'animo va predisposto, non curato o guarito. D'altra parte, o l'animo sarà guarito e il cambiamento di luogo potrà preservare a lungo la salute, o se non è ancora guarito ma già predisposto, il cambiamento potrà procurargliela. Ma se non c'è nessuna di queste due condizioni, a cosa serviranno questi cambiamenti, questo continuo agitarsi passando da un luogo all'altro, se non ad acuire il dolore? Non mi stancherò di ricorrere alla testimonianza di Orazio:

“La ragione e la saggezza portano via gli affanni, non un luogo da cui lo sguardo domini la vasta distesa del mare.”

E in effetti è così. Partirai pieno di speranza e di desiderio di far ritorno, portando con te tutte le catene del tuo animo. Ovunque sarai, ovunque andrai vedrai il volto e le parole della donna rifuggita e, secondo l'odioso privilegio degli amanti, lontano da lei continuerai a vedere e a sentire lei lontana. E pensi di poter estinguere l'amore con questi sotterfugi? Credimi, piuttosto divamperà più intensamente in entrambi.

amoris auctoribus inter multa precipitur interponendas
amantibus nonnunquam brevis absentie morulas, ne vi-
cissim fastidio forte presentie et assiduitate vilescant. Hoc
igitur moneo, hoc suadeo, hoc iubeo: edocendum ani-
mum deponere que premunt, atque ita, sine spe reditus, ab-
eundum. Tunc intelliges quid in sanandis animis possit
absentia. Quod si locum corpori tuo gravem pestilentemque
sortitus, perpetuis illic morbis inquietam vitam ageres,
nonne irrediturus effugeres? Nisi forte, quod valde
permetuo, maior est hominibus corporis cura quam animi.

(Francesco Petrarca, *Secretum*, 3, 164-168)

Per questo chi scrive di questioni d'amore consiglia agli amanti,
tra le molte altre cose, di frapporre ogni tanto qualche piccola
pausa di una breve assenza, per non venirsi reciprocamente
a noia per il fastidio di una presenza troppo assidua. Questo
dunque è il mio consiglio, il mio avvertimento, il mio ordine:
devi insegnare all'animo a deporre ciò che lo opprime e devi
partire senza la speranza di tornare. Solo allora comprenderai
che potere ha l'assenza nel curare gli animi. Se ti fosse capitata
in sorte una località malsana e dannosa per il tuo fisico, e lì
conducessi una vita tormentata da continue malattie, non
fuggiresti per non farvi più ritorno? A meno che, come temo
fortemente, gli uomini non abbiano più cura del corpo che
dell'animo.

(traduzione di L. Chines)

3. “Quell’io che sono necessariamente io”

Sed unde scio nihil esse diversum ab iis omnibus quae iam iam recensui, de quo ne minima quidem occasio sit dubitandi? Nunquid est aliquis Deus, vel quocunque nomine illum vocem, qui mihi has ipsas cogitationes immittit? Quare vero hoc putem, cum forsitan ipsemet illarum author esse possim? Nunquid ergo saltem ego aliquid sum? Sed iam negavi me habere ullos sensus et ullum corpus. Haereo tamen; nam quid inde? Sumne ita corpori sensibusque alligatus, ut sine illis esse non possim? Sed mihi persuasi nihil plane esse in mundo, nullum coelum, nullam terram, nullas mentes, nulla corpora; nonne igitur etiam me non esse? Imo certe ego eram, si quid mihi persuasi. Sed est deceptor nescio quis, summe potens, summe callidus, qui de industriâ me semper fallit. Haud dubie igitur ego etiam sum, si me fallit; et fallat quantum potest, nunquam tamen efficiet, ut nihil sim quamdiu me aliquid esse cogitabo. Adeo ut, omnibus satis superque pensatis, denique statuendum sit hoc pronuntiatum, Ego sum, ego existo, quoties a me profertur, vel mente concipitur, necessario esse verum. Nondum vero satis intelligo, quisnam sim ego ille, qui iam necessario sum. Sit hoc pronuntiatum, Ego sum, ego existo, quoties a me profertur, vel mente concipitur, necessario esse verum. Nondum vero satis intelligo, quisnam sim ego ille, qui iam necessario sum.

(Cartesio, *Meditazioni metafisiche*, 1)

Ma da dove so che non c'è nulla di diverso da tutte le cose che ho passato in rassegna sopra, così che non ci sia neppure un minimo motivo di dubitare? Non è c'è forse un Dio, comunque lo si voglia chiamare, che insinua in me questi stessi pensieri? Per quale ragione però dovrei pensarla così, quando forse potrei esserne proprio io l'autore? Allora forse, se non altro, io sono qualcosa? Ma in precedenza avevo negato di avere dei sensi, e un corpo. Però sono nell'incertezza: che cosa ne viene? Sono forse legato al corpo e ai sensi, al punto da non poter esistere senza di loro? Mi ero convinto che al mondo non ci fosse proprio nulla, né cielo, né terra, né mente, né corpo; forse allora anch'io non esistevo? Ma no, io esistevo di certo, se mi ero convinto di qualcosa. Ma c'è non so quale ingannatore, potentissimo, astutissimo, che mi imbroglia sempre, di proposito. Ma allora senza dubbio dubbio io esisto, se lui mi imbroglia; e mi imbroglia pure per quanto gli è possibile, ma non riuscirà mai a farmi essere nulla, fintanto che penserò di essere qualcosa. Così dunque, dopo aver riflettuto più che abbastanza, bisogna stabilire con che questa affermazione: 'Io sono, io esisto', è per forza vera, ogni volta che pronuncio, o che la mia mente la concepisce. Però non capisco ancora bene chi mai sia quell'io che sono necessariamente io.

(traduzione di L. Pasetti)

IV. La maschera e il volto

1. Il doppio

SOSIA. Quid, malum, non sum ego seruos Amphitruonis Sosia?
Nonne hac noctu nostra nauis * ex portu Persico
uenit, quae me aduexit? Non me huc erus misit meus?
Nonne ego nunc sto ante aedis nostras? Non mihist lanterna
in manu?
Non loquor? Non uigilo? Nonne hic homo modo me pugnis
contudit?
Fecit hercle, nam etiam <mi> misero nunc malae dolent.
Quid igitur ego dubito? Aut cur non intro eo in nostram domum?
MERCURIUS. - Quid, domum uostram?
SO. - Ita enim uero.

ME. – Quin, quae dixisti modo 410
omnia ementitu's: equidem Sosia Amphitruonis sum.
Nam noctu hac solutast nauis nostra e portu Persico,
et ubi Pterela rex regnauit oppidum expugnauius,
et legiones Teloboarum ui pugnando cepimus, 414
et ipse Amphitruo optruncauit regem Pterelam in proelio.
SO. Egomet mihi non credo, cum illaec autumare illum audio;
hic quidem certe quae illic sunt res gestae memorat memoriter.
Sed quid ais? Quid Amphitruoni <doni> a Telobois datum est?
ME. Pterela rex qui potitare solitus est patera aurea.
SO. Elocutus est. ubi patera nunc est? ME. <Est> in cistula;
Amphitruonis obsignata signo. SO. Signi dic quid est? 421

SOSIA. Accidenti, non sono io Sosia, lo schiavo di Anfitrione?
Questa notte non è approdata dal porto Persiano la nostra
nave, portandomi qui? Il mio padrone non mi ha mandato qui?
Io non sono di fronte a casa nostra? Non ho una lanterna in
mano?
Non sto parlando? Non sono sveglio? Quest'uomo poco fa
non mi ha massacrato di pugni?
Accidenti, l'ha fatto: povero me, mi fa male ancora la mascella
Ma cosa aspetto? Perché non entro in casa nostra?
MERCURIO. Come? Casa vostra?
SO. Sì, proprio così.

ME. No. Ti sei inventato tutto quello
che hai appena detto. Sono io Sosia! Lo schiavo di Anfitrione!
La nostra nave è partita questa notte dal porto Persiano;
abbiamo espugnato la città su cui regnava il re Pterelao;
abbiamo catturato le legioni dei Teleboi combattendo duramente,
mentre Anfitrione, con le sue mani, ha ucciso in battaglia il re
Pterelao.
SO. Io non credo a me stesso, quando lo sento dire quelle cose lì.
Questo qui senz'altro ricorda per filo e per segno le imprese
che sono state compiute laggiù.
Che ne dici di questo? Che dono è stato dato ad Anfitrione
dai Teleboi?
ME. La coppa d'oro con cui beveva sempre il re Pterelao.
SO. Lo ha detto: e ora dov'è la coppa? ME. È nel cofanetto,
sigillato con il sigillo di Anfitrione. SO. Che tipo di sigillo è?

ME. Cum quadrigis Sol exoriens. quid me captas, carnufex?
 SO. Argumentis uicit, aliud nomen quaerendum est mihi.
 Nescio unde haec hic spectauit. Iam ego hunc decipiam probe;
 nam quod egomet solus feci, nec quisquam alius affuit, 425
 in tabernaclo, id quidem hodie numquam poterit dicere.
 Si tu Sosia es, legiones cum pugnabant maxime,
 quid in tabernaclo fecisti? Victus sum, si dixeris.
 ME. Cadus erat uini, inde impleui hirneam. SO. Ingressust uiam.
 ME. Eam ego, ut matre fuerat natum, uini eduxi meri. 430
 SO. Factum est illud, ut ego illic uini hirneam ebiberim meri.
 Mira sunt nisi latuit intus illic in illac hirnea.
 ME. Quid nunc? Vincon argumentis, te non esse Sosiam?
 SO. Tu negas med esse? ME. Quid ego ni negem, qui egomet siem?
 SO. Per Iouem iuro med esse neque me falsum dicere. 435
 ME. At ego per Mercurium iuro, tibi Iouem non credere;
 nam iniurato scio plus credet mihi quam iurato tibi.
 SO. Quis ego sum saltem, si non sum Sosia? Te interrogo.
 ME. Vbi ego Sosia nolim esse, tu esto sane Sosia;
 nunc, quando ego sum, uapulabis, ni hinc abis, ignobilis. 440
 SO. Certe edepol, quom illum contemplo et formam cognosco meam,
 quem ad modum ego sum (saepe in speculum inspexi), nimis
 similest mei;

ME. Il sole che sorge con il suo carro. Perché cerchi di cogliermi
 in castagna, farabutto?
 SO. Ha avuto la meglio con le sue dimostrazioni: devo cercarmi
 un altro nome.
 Non so da dove lui abbia visto tutto questo. Ora io lo fregherò
 per bene:
 quello che ho fatto da solo nella tenda – non c'era presente
 nessun altro – questo non potrà proprio dirlo, ora.
 Se tu sei Sosia, quando le legioni combattevano con più accanimento,
 che cosa hai fatto nella tenda? Mi do per vinto, se lo dirai.
 ME. C'era un orcio di vino: da lì ne ho riempito una bottiglia.
 SO. È sulla buona strada.
 ME. Quella bottiglia, di vino puro, come era nato da sua madre,
 io l'ho bevuta fino in fondo.
 SO. È successo così: io lì mi sono bevuto fino in fondo una
 bottiglia di vino puro.
 È un miracolo, a meno che non fosse nascosto lì dentro, in
 quella bottiglia.
 ME. E allora? Ti ho convinto con le mie dimostrazioni, che
 tu non sei Sosia?
 SO. Dici che io non lo sono? ME. E perché non dovrei negarlo,
 dal momento che Sosia sono io?
 SO. Giuro su Giove che Sosia sono io, e che non dico il falso.
 ME. Io invece giuro su Mercurio che Giove non ti crede, perché
 so che crede di più a me senza giuramenti, che a te, anche se giuri.
 SO. Chi sono io, allora, se non sono Sosia? Te lo chiedo.
 ME. Quando io non vorrò più essere Sosia, potrai essere tu Sosia.
 Ora, dal momento che lo sono io, le prenderai, se non te ne vai
 via: nessuno ti conosce.
 SO. Certo, accidenti, quando lo guardo, e vedo in lui il mio aspetto,
 come sono io (mi sono guardato tante volte allo specchio), mi
 assomiglia molto.

itidem habet petasum ac uestitum: tam consimilest atque ego;
sura, pes, statura, tonsus, oculi, nasum uel labra,
malae, mentum, barba, collus: totus. quid uerbis opust? 445
Si tergum cicatricosum, nihil hoc similit similius.
Sed quom cogito, equidem certo idem sum qui semper fui.
Noui erum, noui aedis nostras; sane sapio et sentio.
Non ego illi obtempero quod loquitur. pultabo foris.
ME. Quo agis te? SO. Domum. ME. Quadrigas si nunc inscendas
Iouis

atque hinc fugias, ita uix poteris effugere infortunium.
SO. Nonne erae meae nuntiare quod erus meus iussit licet?
ME. Tuae si quid uis nuntiare: hanc nostram adire non sinam.
nam si me inritassis, hodie lumbifragium hinc auferes.
SO. Abeo potius. di immortales, obsecro uostram fidem, 455
ubi ego perii? ubi immutatus sum? ubi ego formam perdidici?
an egomet me illic reliqui, si forte oblitus fui?
nam hic quidem omnem imaginem meam, quae antehac fuerat,
possidet.
uiuo fit quod numquam quisquam mortuo faciet mihi.
ibo ad portum atque haec uti sunt facta ero dicam meo; 460
nisi etiam is quoque me ignorabit: quod ille faxit Iuppiter,
ut ego hodie raso capite caluos capiam pilleum.

(Plauto, *Anfitrione*, 402-462)

Ha il cappello e il vestito come me; è uguale a me, come se fossi io:
gambe, piedi, statura, capelli, occhi, naso o labbra,
guance, mento, barba, collo. Tutto quanto. Che bisogno c'è di
dire altro?
Se ha la schiena piena di cicatrici, non c'è somiglianza più perfetta.
Ma quando ci penso, sono lo stesso che sono sempre stato.
Conosco il mio padrone, conosco casa nostra, sono del tutto
sano di mente.
Non do retta a quello che dice: busserò alla porta.
ME. Dove te ne vai? SO. A casa. ME. Anche se ora tu salissi
sul carro di Giove e fuggissi da qui, non eviteresti una disgrazia.
SO. Non mi è permesso di riferire alla mia padrona quello che
il mio padrone mi ha ordinato?
ME. Certo, riferisci pure alla tua padrona, se vuoi: a questa
nostra non ti lascerò avvicinare.
Perché, se mi farai arrabbiare, oggi te ne andrai via di qua con
una tempesta di bastonate sulla schiena.
SO. Preferisco andarmene. Dei immortali, invoco il vostro aiuto:
dove ho perduto me stesso? Dove mi sono trasformato? Dove
ho perduto il mio aspetto?
Forse ho lasciato me stesso laggiù, metti caso che me ne sia
dimenticato?
Perché questo qui si è impadronito di tutto il mio aspetto, che
prima era mio.
A me succede da vivo quello che nessuno mi farà mai da morto.
Andrò al porto e dirò al mio padrone come sono andate le cose:
a meno che neppure lui mi riconosca più. Magari Giove lo facesse!
Che io, calvo, con la testa rasata, oggi possa mettermi il cappello
da liberto.

(traduzione di F. Citti)

quo magis in dubiis hominem spectare periculis 55
convenit adversisque in rebus noscere qui sit;
nam verae voces tum demum pectore ab imo
eliciuntur <et> eripitur persona, manet res.
denique avarities et honorum caeca cupido
quae miseros homines cogunt transcendere finis 60
iuris et interdum socios scelerum atque ministros
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes, haec vulnera vitae
non minimam partem mortis formidine aluntur.

(Lucrezio, *La natura*, 3, 55-64)

2. Il velo e il vero

Ancor più è bene giudicare l'uomo nel pericolo
e conoscere la sua qualità nella sorte avversa;
infatti allora finalmente le parole più vere fuoriescono
dal profondo del cuore, cade il velo, rimane il vero.
L'avidità e la cieca brama di onori
che spingono i miseri mortali a oltrepassare i confini del giusto
e talvolta, compagni e agenti di delitti,
a impegnarsi notte e giorno in ogni modo
per elevarsi alla potenza più grande: sono queste le piaghe
della vita
in gran parte alimentate dal terrore della morte.

(traduzione di I. Dionigi)

V. Identità di genere

1. L'io perduto

Super alta vectus Attis celeri rate maria,
Phrygium ut nemus citato cupide pede tetigit
adiitque opaca silvis redimita loca deae,
stimulatus ibi furenti rabie, vagus animis,
devolsit ilei acuto sibi pondera silice. 5
itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro,
etiam recente terrae sola sanguine maculans,
niveis citata cepit manibus leve typanum,
typanum tuum, Cybebe, tua, mater, initia,
quatiensque terga tauri teneris cava digitis 10
canere haec suis adortast tremebunda comitibus:
'agite ite ad alta, Gallae, Cybeles nemora simul,
simul ite, Dindymenae dominae vaga pecora,
aliena quae petentes velut exules loca
sectam meam executae duce me mihi comites 15
rapidum salum tulistis truculentaque pelagi,
et corpus evirastis Veneris nimio odio,
hilarate erae citatis erroribus animum.
mora tarda mente cedat: simul ite, sequimini
Phrygiam ad domum Cybebes, Phrygia ad nemora deae, 20
ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant,
tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo,
ubi capita Maenades vi iaciunt hederigerae,
ubi sacra sancta acutis ululatibus agitant,
ubi suevit illa divae volitare vaga cohors, 25
quo nos decet citatis celerare tripudiis'.

Viaggiando per mari profondi, su nave veloce, Attis,
nella foresta di Frigia arrivò, bramoso, con rapido passo,
e le fosche terre raggiunse di Cibele, orlate di boschi.
Allora, invasato da folle delirio, la mente smarrita,
con selce affilata recise il peso dei lombi.
Così, quando deserte sentì le sue membra, prive del sesso,
e ancora la terra imbrattava ed il suolo il suo sangue vivo,
con candide mani, eccitata, un agile timpano prese...
il timpano, Cibele, tuo! dei tuoi adepti, Madre!
E mentre le tenere dita battevano concave pelli di toro,
così alle compagne, tremando, prese a cantare:
“Avanti, andate, Galle, agli alti boschi di Cibele, insieme,
insieme andate, gregge smarrito di lei, che domina il Dindimo,
voi che, come in esilio, cercando spazi non vostri,
della mia scelta seguaci, guidate da me, a me compagne,
subiste le onde rapaci del mare e le sue minacce,
e il corpo eviraste, di Venere avendo gran spregio;
rallegrate alla Sovrana il cuore, vagando eccitate.
Via gli indugi, né mente vi freni; insieme venite, seguite me,
alla frigia dimora di Cibele, alla frigia foresta della dea,
dove dei cembali risuona il canto, dove i timpani rimbombano,
dove modula melodie cupe su curva canna il flautista frigio,
dove violenta dimena la Menade il capo, di edera cinto,
dove acuti ululati incalzano ai sacri misteri,
dove suole il corteo della dea aggirarsi nel suo vagare,
dove noi dobbiamo affrettare l'eccitato passo danzante”.

simul haec comitibus Attis cecinit, notha mulier,
 thiasus repente linguis trepidantibus ululat,
 leve tympanum remugit, cava cymbala recrepant, 30
 viridem citus adit Idam properante pede chorus.
 furibunda simul anhelans vaga vadit, animam agens,
 comitata tympano Attis per opaca nemora dux,
 veluti iuvenca vitans onus indomita iugi:
 rapidae duces sequuntur Gallae properipedem.
 itaque, ut domum Cybebes tetigere lassulae, 35
 nimio e labore somnum capiunt sine Cerere.
 piger his labante languore oculos sopor operit
 abit in quiete molli ravidus furor animi.
 sed ubi oris aurei Sol radiantibus oculis
 lustravit aethera album, sola dura, mare ferum, 40
 pepulitque noctis umbras vegetis sonipedibus,
 ibi Somnus excitum Attin fugiens citus abiit;
 trepidante eum recepit dea Pasithea sinu.
 ita de quiete molli rapida sine rabie
 simul ipsa pectore Attis sua facta recoluit, 45
 liquidaque mente vidit sine quis ubique foret,
 animo aestuante rusum reditum ad vada retulit.
 ibi maria vasta visens lacrimantibus oculis,
 patriam allocuta maestast ita voce miseriter:
 'patria o mei creatrix, patria o mea genetrix, 50
 ego quam miser relinquens dominos ut erifugae
 famuli solent ad Idae tetuli nemora pedem,
 ut aput niuem et ferarum gelida stabula forem
 et earum omnia adirem furibunda latibula,
 ubinam aut quibus locis te positam patria reor? 55
 cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,
 rabie fera carens dum breve tempus animus est.

Così alle compagne cantava Attis, donna apparente;
 e subito il tiaso ululò, facendo vibrare le lingue
 (agile timpano ribatte il suono, concavi cembali replican l'eco),
 veloce, il corteo con celere passo raggiunge il verde dell'Ida.
 Va con loro, invasata, ansimante, smarrita, sfnita,
 al batter del timpano, Attis, guidandole in fosche foreste,
 come vacca che indomita evita il peso del giogo,
 veloci le Galle van dietro alla guida dal rapido passo.
 E poi, come giunsero, stanche, alla dimora di Cibele,
 dopo così grande sforzo, digiune si arrendono al sonno.
 Sfnite, vacillano, gli occhi serrati da pigro torpore,
 svanisce in languida quiete il furore della mente invasata.
 Ma poi il volto dorato del Sole, con i suoi occhi radiosi
 illuminò l'alba nel cielo, quel suolo selvaggio, quel mare feroce,
 e della notte cacciò, con vigorosi destrieri, le ombre;
 quindi il Sonno veloce andò via, fuggì dall'ormai desto Attis;
 divina, Pasitea lo accolse nel seno suo, trepidando.
 Così, dopo languida quiete, non più in preda al delirio,
 quando, da solo, nel cuore Attis ricordò il suo gesto,
 e con mente lucida vide di cosa era privo ed il luogo in cui si trovava,
 con l'anima in pena diresse i suoi passi a ritroso, alla riva
 Là, piangendo e fissando l'immenso deserto del mare,
 alla patria parlò, disperata, rivolgendole grida accorate:
 "Patria, o mia creatrice, patria, o mia genitrice!
 E io ti ho lasciata, infelice, come fugge dal suo padrone
 uno schiavo malfido, volgendo il mio passo alle selve dell'Ida,
 per vivere in mezzo alle nevi e a covili gelati di fiere,
 e i rifugi celati di quelle raggiungere... pazza!
 Dove, mia patria, in quali regioni, dovrò immaginarti?
 È l'occhio che brama fissare in tua direzione lo sguardo,
 finché di feroce furore, per un poco, l'animo è privo.

egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
 patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
 abero foro palaestra stadio et gymnasii? 60
 miser al miser querendum est etiam atque etiam anime.
 quod enim genus figura est quod ego non obierim?
 ego mulier, ego adolescens, ego ephebus, ego puer,
 ego gymnasi fui flos, ego eram decus olei;
 mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida; 65
 mihi floridis corollis redimita domus erat,
 linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.
 ego nunc deum ministra et Cybeles famula ferar?
 ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
 ego viridis algida Idae nive amicta loca colam? 70
 ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,
 ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
 iam iam dolet quod egi, iam iamque paenitet'.
 roseis ut hinc labellis sonitus <citius> abiit,
 geminas deorum ad auris nova nuntia referens, 75
 ibi iuncta iuga resolvens Cybele leonibus
 laevumque pecoris hostem stimulans ita loquitur:
 'agedum, inquit, age ferox <i>, fac ut hunc furor <agitet>,
 fac uti furoris ictu reditum in nemora ferat,
 mea libere nimis qui fugere imperia cupit. 80
 age caede terga cauda, tua verbera patere,
 fac cuncta mugienti fremitu loca retonent,
 rutilam ferox torosa cervice quate iubam'.
 ait haec minax Cybebe religatque iuga manu.
 ferus ipse sese adhortans rabidum incitat animo, 85
 vadit, fremit, refringit virgulta pede vago.
 at ubi umida albicantis loca litoris adiit,
 teneramque vidit Attin prope marmora pelagi,

Io sarò portata lontano dalla mia casa, fra queste foreste?
 Dalla terra mia, dal mio bene, dagli amici, dai genitori vivrò divisa?
 Divisa da piazze, palestre, da stadi e ginnasi?
 Infelice, sì, infelice! Piangere devi, ancora, ancora, mio cuore!
 C'è forse una forma di aspetto cui io non sia andata incontro?
 Io donna, io adolescente, io efebo, io infante,
 io del ginnasio ero il fiore, io della palestra l'onore:
 mie le porte affollate, mie le soglie gremite,
 mie le corone di fiori a cingere la casa,
 ogni volta che, al sorgere del sole, dovevo lasciare le stanze.
 Io d'ora in poi sarò detto degli dèi serva, di Cibele schiava?
 Io Menade? Io di me solo parte? Io sterile maschio sarò?
 Io nei verdi spazi dell'Ida vivrò, rivestiti di algida neve?
 Io consumerò la mia vita sotto gli alti pinnacoli frigi?
 Dove il cervo in selve dimora, dove il verro nei boschi va errante?
 Adesso, adesso mi dolgo del gesto mio, adesso, adesso mi pentol'!
 Non appena la voce <veloce> si mosse di lì, dalle labbra di rosa,
 inaudita notizia recando ad orecchie divine in ascolto,
 disgiunge Cibele i leoni, allentandone il giogo,
 e il sinistro nemico del gregge incalza così parlando:
 "Forza – dice – forza, <va>, feroce, fa' che pazzia lo <travolga>,
 fa' che l'impeto della follia conduca a tornare fra i boschi,
 chi desidera dal mio potere con tanta licenza fuggire.
 Forza, ti sferzi la coda il dorso, sopporta i tuoi colpi,
 fa' che ogni spazio rimbombi del tuo mugghiante ruggire,
 scuoti, feroce, la rossa criniera sulla massiccia cervice!".
 Così dice e minaccia, Cibele, e la mano sua il giogo gli slaccia;
 e la fiera da sola si aizza, impazzita, eccitandosi in cuore,
 va, ruggente, e distrugge al suo correr scomposto gli arbusti.
 Ma quando raggiunse gli spazi umidi e chiari del lido,
 e scorse il tenero Attis vicino al marmo dell'acqua,

facit impetum. illa demens fugit in nemora fera;
ibi semper omne vitae spatium famula fuit.
dea, magna dea, Cybebe, dea, domina Dindymei,
procul a mea tuus sit furor omnis, era, domo:
alios age incitatos, alios age rabidos.

90

(Catullo, *Carmi*, 63)

all'assalto si mosse. Egli, folle, fuggì, fra foreste selvagge;
là, sempre, ogni istante dell'intera vita, fu schiava.
Dea immensa, dea Cibele, dea che domini il Dindimo,
lontana dalla mia dimora sia ogni tua furia, o Sovrana!
altri incita e eccita, altri incita e agita!

(traduzione di B. Pieri)

proxima Cnosiaco nam quondam Phaestia regno
 progenuit tellus ignotum nomine Ligdum, 670
 ingenua de plebe virum, nec census in illo
 nobilitate sua maior, sed vita fidesque
 inculpata fuit. gravidae qui coniugis aures
 vocibus his monuit, cum iam prope partus adesset.
 ‘quae voveam, duo sunt: minimo ut relevere dolore, 675
 utque marem parias. onerosior altera sors est,
 et vires fortuna negat. quod abominor, ergo
 edita forte tuo fuerit si femina partu,—
 invitus mando; pietas, ignosce!—necetur.’
 dixerat, et lacrimis vultum lavere profusis, 680
 tam qui mandabat, quam cui mandata dabantur.
 sed tamen usque suum vanis Telethusa maritum
 sollicitat precibus, ne spem sibi ponat in arto.
 certa sua est Ligdo sententia. iamque ferendo
 vix erat illa gravem maturo pondere ventrem, 685
 cum medio noctis spatio sub imagine somni
 Inachis ante torum, pompa comitata sacrorum,
 aut stetit aut visa est.
 [...]

tum velut excussam somno et manifesta videntem 695
 sic adfata dea est: ‘pars o Telethusa mearum,
 pone graves curas, mandataque falle mariti.
 nec dubita, cum te partu Lucina levarit,
 tollere quicquid erit. dea sum auxiliaris opemque
 exorata fero; nec te coluisse quereris 700
 ingratum numen.’ monuit, thalamoque recessit.

2. Transizione

Un tempo, nel territorio di Festo, vicino al regno di Cnosso,
 nacque Ligdo, un uomo di stirpe ignota,
 libero di condizione plebea; non superiore al suo rango
 era la sua ricchezza, ma la sua esistenza fu leale
 e senza colpa. Ed egli alla moglie incinta,
 quando ormai era prossimo il parto, rivolse queste parole:
 «Due sono i miei desideri: che tu partorisca senza soffrire
 e che generi un maschio. L'altra eventualità sarebbe troppo
 gravosa, e la sorte ci nega le risorse. Perciò, se per caso
 malauguratamente darai alla luce una femmina,
 – lo comando malvolentieri: perdonami, istinto paterno! –
 bisognerà ucciderla». Disse così e versarono molte lacrime
 sia lui che impartiva l'ordine, sia lei che lo riceveva.
 E tuttavia Teletusa continuava a incalzare il marito
 con vane preghiere, perché alla sua speranza non ponesse
 quel limite; la decisione per Ligdo era irrevocabile.
 E ormai a stento riusciva a sopportare il peso del ventre gravido,
 quando nel mezzo della notte, sotto forma di sogno,
 la figlia di Inaco, accompagnata dal sacro corteo,
 davanti al letto apparve, o così le sembrò
 [...]

Allora, come se si fosse svegliata e assistesse a una scena reale,
 così la dea le parlò: «Teletusa, che sei tra le mie protette, riponi
 queste gravose preoccupazioni e aggira l'ordine di tuo marito;
 e, quando Lucina ti avrà liberato dal travaglio, non esitare
 a crescere il neonato, di qualsiasi sesso sarà. Io sono la dea
 soccorritrice
 e, se pregata, porto aiuto; non dovrai lamentarti di aver onorato
 una divinità ingrata». Così la esortò e si allontanò dalla camera.

laeta toro surgit, purasque ad sidera supplex
 Cressa manus tollens, rata sint sua visa, precatur.
 Ut dolor increvit, seque ipsum pondus in auras
 expulit, et nata est ignaro femina patre, 705
 iussit ali mater puerum mentita. fidemque
 res habuit, neque erat ficti nisi conscia nutrix.
 vota pater solvit, nomenque inponit avitum:
 Iphis avus fuerat. gavisus est nomine mater,
 quod commune foret, nec quemquam falleret illo. 710
 inde incepta pia mendacia fraude latebant.
 cultus erat pueri; facies, quam sive puellae,
 sive dares puero, fuerat formosus uterque.
 Tertius interea decimo successerat annus:
 cum pater, Iphi, tibi flavam despondet Ianthen, 715
 inter Phaestiadas quae laudatissima formae
 dote fuit virgo, Dictaeo nata Teleste.
 par aetas, par forma fuit, primasque magistris
 acceperere artes, elementa aetatis, ab isdem.
 hinc amor ambarum tetigit rude pectus, et aequum 720
 vulnus utrique dedit, sed erat fiducia dispar:
 coniugium pactaeque exspectat tempora taedae,
 quamque virum putat esse, virum fore credit Ianthe;
 Iphis amat, qua posse frui desperat, et auget 725
 hoc ipsum flammas, ardetque in virgine virgo,
 vixque tenens lacrimas 'quis me manet exitus,' inquit
 'cognita quam nulli, quam prodigiosa novaeque
 cura tenet Veneris? si di mihi parcere vellent,
 parcere debuerant; si non, et perdere vellent,

Felice la donna di Creta si alzò dal letto e supplice levando
 alle stelle le mani pure pregò che la sua visione si esaudisse.
 Non appena i dolori aumentarono e il feto stesso
 venne alla luce e nacque una femmina all'insaputa del padre,
 la madre, fingendo fosse un bambino, dispose che si allevasse.
 La cosa fu creduta, solo la nutrice era al corrente della menzogna.
 Il padre adempì i voti e gli diede il nome del nonno;
 questi si chiamava Ifi, e la madre si rallegrò per quel nome,
 perché era comune ad ambo i generi e con esso non ingannava
 nessuno. Il raggirò segreto restava nascosto per mezzo di una
 pia menzogna:
 l'abbigliamento era da bambino, ma l'aspetto, sia che a una
 femmina sia che a un maschio
 lo si attribuisse, avrebbe reso bello l'uno e l'altra.
 Era intanto venuto il tredicesimo anno,
 quando tuo padre, Ifi, ti promise in sposa la bionda Iante,
 la figlia del cretese Teleste, che per la sua bellezza
 era la più elogiata tra le fanciulle di Festo.
 Avevano pari età e pari bellezza e dagli stessi maestri
 appresero i primi precetti, gli insegnamenti elementari.
 E qui l'amore colpì i cuori inesperti di entrambe e un'uguale
 ferita inflisse a tutte e due, ma diverse erano le aspettative.
 Iante attendeva il tempo stabilito per le nozze e credeva
 sarebbe diventato suo marito quella che lei considerava un uomo.
 Ifi amava una che non sperava di poter ottenere, e proprio questo
 accresceva la passione e lei, ragazza, ardeva d'amore per una ragazza.
 Tratteneo a stento le lacrime disse: «Che fine farò,
 io che sono preda di una passione singolare, mostruosa
 e mai provata da alcuno? Se gli dei volevano risparmiarmi,
 dovevano farlo; se invece non volevano, e volevano distruggermi,

naturale malum saltem et de more dedissent. 730
 nec vaccam vaccae, nec equas amor urit equarum:
 urit oves aries, sequitur sua femina cervum.
 sic et aves coeunt, interque animalia cuncta
 femina femineo conrepta cupidine nulla est.
 vellem nulla forem!
 [...]

‘Quin animum firmas, teque ipsa recolligis, Iphi, 745
 consiliique inopes et stultos excutis ignes?
 quid sis nata, vide, nisi te quoque decipis ipsam,
 et pete quod fas est, et ama quod femina debes!
 spes est, quae faciat, spes est, quae pascat amorem.
 hanc tibi res adimit. non te custodia caro 750
 arcet ab amplexu, nec cauti cura mariti,
 non patris asperitas, non se negat ipsa roganti,
 nec tamen est potiunda tibi, nec, ut omnia fiant,
 esse potes felix, ut dique hominesque laborent.
 nunc quoque votorum nulla est pars vana meorum, 755
 dique mihi faciles, quicquid valuere, dederunt;
 quodque ego, vult genitor, vult ipsa, socerque futurus.
 at non vult natura, potentior omnibus istis,
 quae mihi sola nocet. venit ecce optabile tempus,
 luxque iugalis adest, et iam mea fiet Iante— 760
 nec mihi continget: mediis sitiemus in undis.
 pronuba quid Iuno, quid ad haec, Hymenaeae, venitis
 sacra, quibus qui ducat abest, ubi nubimus ambae?
 pressit ab his vocem. nec lenius altera virgo
 aestuat, utque celer venias, Hymenaeae, precatur. 765

avrebbero almeno dovuto infliggermi un male naturale e
 conforme alla normalità
 Una vacca non brucia di passione per una vacca, né le cavalle
 per le cavalle. Le pecore si consumano d’amore per gli arieti
 e la cerva insegue il cervo. Allo stesso modo si accoppiano
 anche gli uccelli
 e tra tutti gli animali nessuna femmina è presa dal desiderio
 di un’altra femmina. Vorrei non esistere!
 [...]

Perché non fortifichi il tuo animo, Ifi, e non ti riprendi
 e respingi questa passione dissennata e stolta?
 Considera di quale natura sei nata, se non vuoi ingannare persino
 te stessa, e chiediti cosa è lecito, e ama ciò che una femmina deve.
 È la speranza che dà inizio all’amore, è la speranza che lo nutre,
 ma questa te la sottrae la circostanza. Non un custode ti preclude
 il caro abbraccio, né la preoccupazione di un marito sospettoso,
 non la severità del padre, né lei si nega a te che la chiedi.
 E tuttavia non puoi averla, e qualsiasi cosa succeda
 non puoi essere felice, neppure con tutto l’impegno di uomini e dei.
 [Anche adesso nessuna delle mie richieste è disattesa
 e benevoli gli dei mi diedero tutto il possibile.]
 Ciò che io voglio lo vuole mio padre, la stessa Iante e il mio
 futuro suocero; ma non lo vuole la natura, più potente di tutti loro:
 lei sola mi danneggia. Ecco arriva il momento desiderato,
 si avvicina il giorno delle nozze, e Iante ormai sarà mia
 – ma non succederà: in mezzo all’acqua avrò sete.
 O Giunone, protettrice delle nozze, o Imeneo, perché venite
 a questa cerimonia, da cui manca lo sposo e dove ci sono due
 spose?»
 Dopo questo tacque, ma in misura non inferiore l’altra fanciulla
 smaniava e pregava che tu arrivassi presto, o Imeneo.

quae petit, haec Telethusa timens modo tempora differt,
 nunc ficto languore moram trahit, omina saepe
 visaque causatur. sed iam consumpserat omnem
 materiam ficti, dilataque tempora taedae
 institerant, unusque dies restabat. at illa
 crinalem capiti vittam nataeque sibi
 detrahit, et passis aram complexa capillis
 'Isi, Paraetionium Mareoticae arva Pharonque
 quae colis, et septem digestum in cornua Nilum:
 fer, precor,' inquit 'opem, nostroque medere timori!
 te, dea, te quondam tuaque haec insignia vidi
 cunctaque cognovi, sonitum comitantiaque aera
 sistrorum, memorique animo tua iussa notavi.
 quod videt haec lucem, quod non ego punior, ecce
 consilium munusque tuum est. miserere duarum,
 auxilioque iuva!' lacrimae sunt verba secutae.
 visa dea est movisse suas (et moverat) aras,
 et templi tremuere fores, imitataque lunam
 cornua fulserunt, crepuitque sonabile sistrum.
 non securi quidem, fausto tamen omine laeta
 mater abit templo. sequitur comes Iphis euntem,
 quam solita est, maiore gradu, nec candor in ore
 permanet, et vires audentur, et acrior ipse est
 vultus, et incomptis brevior mensura capillis,
 plusque vigoris adest, habuit quam femina. nam quae
 femina nuper eras, puer es! date munera templis,
 nec timida gaudete fide! dant munera templis,
 addunt et titulum: titulus breve carmen habebat:
 dona puer solvit quae femina voverat Iphis.

770

775

780

785

790

Ciò che questa chiedeva, Teletusa temendolo ora lo procrastinava,
 ora, finto un malanno, lo rimandava, spesso adduceva
 a pretesto sogni e presagi; ma ormai aveva esaurito tutte
 le scuse e il tempo delle nozze rimandate
 era giunto, mancava un solo giorno: e allora lei
 tolse dal capo della figlia e dal suo la benda che teneva i capelli
 e con i capelli sciolti abbracciando l'altare disse:
 «O Iside, che il Paretonio e i campi Mareotici e Faro
 tieni sotto la tua protezione e il Nilo che si divide in sette foci,
 ti prego, soccorrici e poni un rimedio al nostro timore!
 Te, dea, te un tempo io vidi e questi tuoi emblemi,
 [e tutto ho riconosciuto: il suono dei sistri, il corteo, le fiaccole;]
 con animo memore ho recepito i tuoi ordini.
 Se questa vive e io non sono punita, ecco,
 è per tuo consiglio e tuo dono: abbi pietà di noi due
 e aiutaci». Alle parole seguirono le lacrime.
 Sembrò che la dea avesse scosso i suoi altari (e così era stato),
 e le porte del tempio tremarono, rifulsero le corna
 somiglianti alla luna e risuonò il sistro sonoro.
 Non proprio rassicurata, e tuttavia lieta per il fausto presagio,
 la madre uscì dal tempio, e Iphi, accompagnandola, la seguiva
 con passo più lungo del solito; dal viso il candore
 si era dissolto, le forze aumentarono, l'aspetto stesso
 era più energico e i capelli sciolti più corti,
 e aveva più vigore di quello che ebbe da femmina. Infatti, tu
 che poco prima eri una femmina, ora sei un maschio. Portate
 doni ai templi,
 e gioite con coraggiosa fiducia! Essi portarono i doni ai templi,
 e aggiunsero anche un'iscrizione, che recava un breve verso:
 «Iphi da maschio con questi doni sciolse i voti che aveva fatto
 da femmina».

postera lux radiis latum patefecerat orbem,
cum Venus et Iuno sociosque Hymenaeus ad ignes
conveniunt, potiturque sua puer Iphis Ianthe.

795

(Ovidio, *Metamorfosi*, 9, 666-797)

La luce del giorno seguente con i raggi aveva illuminato il
vasto mondo,
quando insieme Venere, Giunone e il compagno Imeneo
giunsero al rito e il giovane Ifi ottenne la sua Iante.

(traduzione di S. Martino)

